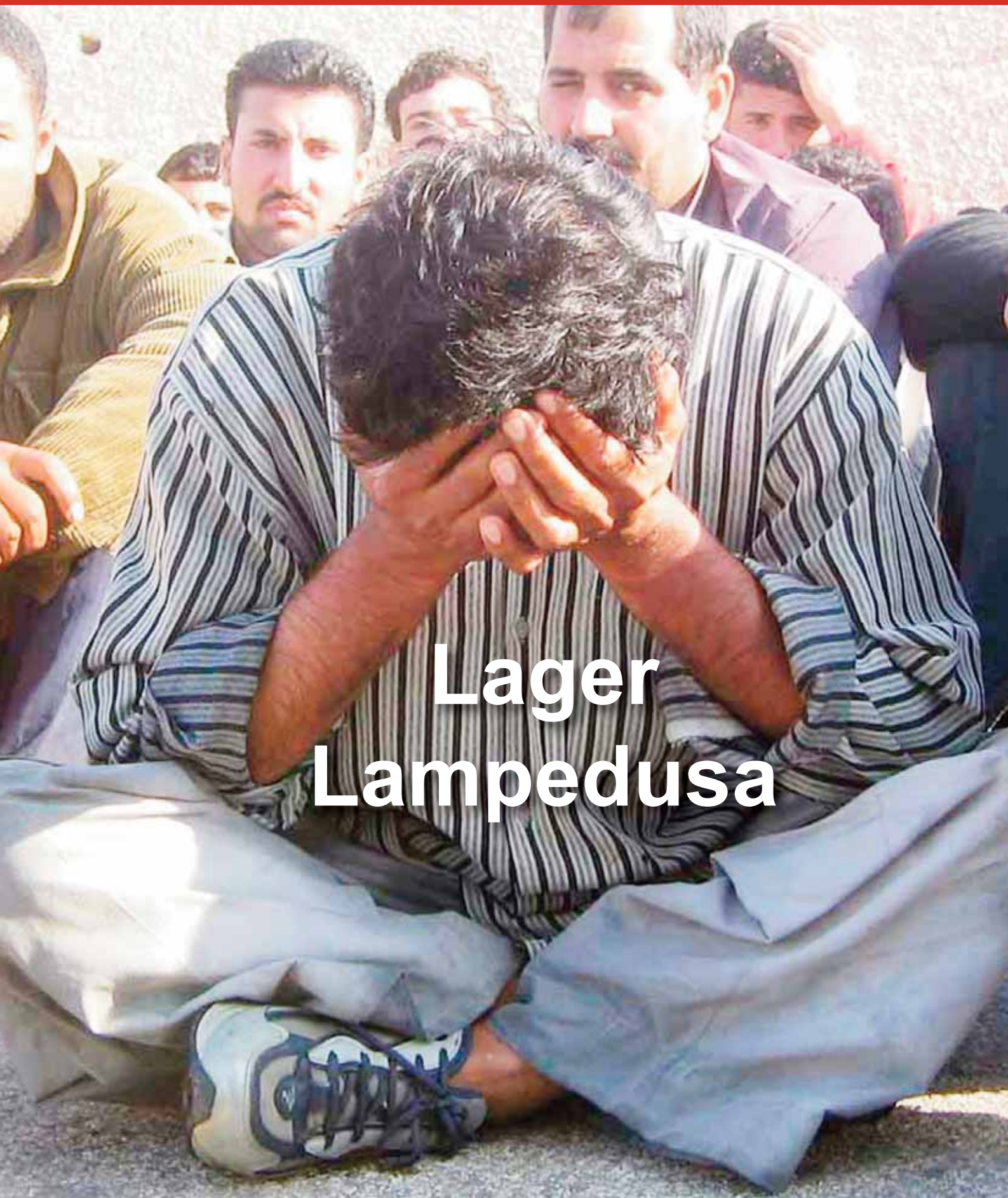


# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 10 - Palermo 16 marzo 2009



## Lager Lampedusa



# Sanità, una riforma poco incisiva

Vito Lo Monaco

**S**e nei prossimi giorni la riforma sanitaria regionale dovesse essere approvata, dopo il compromesso raggiunto tra i partiti della maggioranza, il risultato sicuro sarà aver evitato il commissariamento minacciato dal ministro per il Welfare, gli altri risultati positivi saranno tutti da verificare.

Probabilmente la proposta attuale porterà a un efficace contenimento della spesa, minore a proposito del numero delle poltrone, vero oggetto del compromesso, il quale perpetuerà il mantenimento del controllo sulla gestione della sanità da parte del sistema politico regionale.

È un progetto di riforma pieno di luci e di ombre, segna un passo avanti, ma non riesce a liberarsi dal peso negativo dei partiti. Da un lato riduce il numero delle aziende, prevede un sistema integrato territorio-ospedale, in ciò ottenendo il consenso dell'opposizione, che per prima l'aveva formulato, e dall'altro propone ben diciotto ospedali capifila per rendere disponibili un maggior numero di poltrone dirigenziali.

A noi cittadini comuni serve una risposta certa

se il sistema sanitario sarà riqualficato e sarà capace di erogare servizi più efficienti.

Si otterrà tale risultato se l'integrazione tra prevenzione sanitaria territoriale e assistenza ospedaliera farà parte di unica strategia organizzativa sottoposta al controllo dei cittadini, delle rappresentanze di tutela sociale e degli enti locali. Inoltre la riduzione dei ricoveri avverrà solo come conseguenza del miglioramento dell'assistenza sanitaria di base.

Questa logica può funzionare se l'ASL unica provinciale, in confor-

mità a un indirizzo regionale, programma l'erogazione dei servizi sanitari, dalla prevenzione al ricovero ospedaliero, sulla base di distretti sanitari e distretti ospedalieri, secondo ambiti funzionali parametrati alle caratteristiche della popolazione e in stretta relazione con la sperimentazione e l'innovazione scientifica e tecnologica.

In tal senso il testo di legge sicuramente è migliorabile.

Infine occorre capire come il governo e il sistema politico pensa di espellere le infiltrazioni mafiose (ampiamente documentate

dalle indagini giudiziarie) nella gestione della spesa sanitaria regionale.

Se una delle cause di tale infiltrazione è stata identificata nella gestione clientelare del sistema sanitario, è documentabile che la nuova organizzazione, indipendentemente dal numero delle poltrone e dal rigore etico dell'attuale assessore alla sanità, abbia sciolto questo nodo che tanto ha condizionato la vicenda politica regionale?

La nostra risposta è molto dubitativa.

Avremo centrali uniche d'acquisto dei servizi e dei beni funzionali alla sanità? Ci saranno gestioni trasparenti e autonome dalla politica delle ASL, degli ospedali, dei Policlinici, dei ricoveri, del 118, e quindi delle risorse finanziarie?

Chiediamo all'ARS e al Governo di dare una risposta chiara a questi semplici quesiti del cittadino utente.

Solo nel caso di risposta positiva potremo definire l'attuale piano di riorganizzazione e di contenimento una "riforma" del sistema sanitario regionale.

**Un progetto di riforma pieno di luci e ombre. Da un lato riduce il numero delle aziende ospedaliere, dall'altro propone ben diciotto ospedali capifila per aumentare il numero delle poltrone**

## Gerenza

A Sud d'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 3 - Numero 10 - Palermo, 16 marzo 2009

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it)

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Giovanni Abbagnato, Giusy Ciavarella, Emanuele Crialesi, Michelangelo Ingrassia, Franco La Magna, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Maddalena Maltese, Davide Mancuso, Franco Piro, Gilda Sciortino, Giuseppe Scuderi, Maria Tuzzo



# “Condizioni di vita terribili e diritti negati” I parlamentari visitano i migranti a Lampedusa

«**A**Lampedusa le condizioni di vita all'interno del centro di identificazione ed espulsione continuano ad essere terribili: abbiamo potuto constatare che i diritti umani in questa struttura sono del tutto negati. Il ministro Maroni non può chiudere gli occhi: anche Amnesty International si è rivolta all'Europa chiedendo di fermare queste violazioni e noi speriamo che l'Europa farà sentire la propria voce». Lo hanno detto venerdì scorso Rosa Villecco Calipari e Jaen Leonard Tuoadi, deputati del Partito Democratico, dopo aver visitato il centro di Lampedusa «dove - raccontano - in una stanza in grado di accogliere quattro persone ne vivono diciotto o venti». «Abbiamo avuto la conferma - proseguono - che negli ultimi mesi i migranti sono stati trattenuti nel centro per un periodo ingiustificatamente prolungato, senza nessun provvedimento da parte dell'autorità giudiziaria». «Tuttavia, - concludono - a fronte della persistente mancanza di diritti e minime condizioni di dignità, è naufragato il tentativo di Maroni di creare una piccola Guantanamo perchè gli abitanti dell'isola non intendono assecondare questo progetto».

E un appello all'Europa affinché non lasci sola l'Italia nel controllo della frontiera sud dell'Unione. è stato lanciato il giorno dopo da Lampedusa da Jacques Barrot, commissario Ue alla Giustizia e alle Libertà civili, anche lui sull'isola siciliana per vigilare sul rispetto dei diritti dei migranti. Un invito, quello del vicepresidente della Commissione Europea, che fa eco ad anni di richieste di aiuto lanciate bipartisan da governi italiani di destra e sinistra. L'immigrazione è un fardello che va condiviso, ha ripetuto durante la serrata visita al Cie ed al centro di accoglienza. «Anche - aggiunge - se il nostro continente attraversa un momento di grossa crisi economica».

Dichiarazioni politiche, ma anche un imprevisto faccia a faccia con gli extracomunitari sbarcati negli ultimi mesi a Lampedusa. Scortato dal prefetto Mario Morcone, capo del Dipartimento per l'Immigrazione del Viminale, Barrot non si limita al 'tour' ufficiale tra la cucina del Cie, tirata a lucido per l'occasione, e le camerate dei migranti. Fa domande sulle condizioni sanitarie degli ospiti della struttura, chiede se c'è qualcuno che sta facendo lo sciopero della fame. Poi, in un fuori programma, chiede di parlare direttamente con gli immigrati, di ascoltare le loro voci, i loro racconti. In un francese stentato decine di tunisini - sabato nella struttura di contrada Imbriacola c'erano circa 690 persone, mentre nel Cpa erano 21 - cercano di rispondere alle domande del commissario. «Perchè venite qui - chiede Barrot - Cosa vi aspettate?». In pochi rispondono di voler restare in Italia. La maggior parte ha parenti in altri Paesi europei e sogna di ritrovare la propria famiglia. Tutti chiedono lavoro. Tutti dicono di essere fuggiti da fame e miseria. Per Barrot, però, l'unica chance per una «vita diversa» resta quella dell'ingresso regolare. «Perchè non provate a chiedere il visto?», domanda più volte e, davanti al racconto delle difficoltà a cui si va incontro nel seguire questa strada, il commissario auspica «una politica dei visti più generosa».

Ma Barrot non si limita ad accertare le condizioni dei migranti, «decenti, anche grazie agli sforzi delle autorità italiane», e chiede rassicurazioni. Davanti ai container che costituiranno la struttura del nuovo Cie, in costruzione, nonostante il no dei lampedusani, nell'ex base Loran che ora ospita il Cpa, il commissario incalza Morcone. Vuole assicurazioni sulla capienza del centro che, a suo

dire, non deve superare i 350 posti: «non solo per motivi di sicurezza - sostiene - ma anche per consentire agli ospiti di socializzare». E il delegato del Viminale si impegna: «Ci metto la mia faccia», risponde. Il commissario nei cui interventi ricorre spesso «la preoccupazione per il futuro dei migranti» sorride quando Morcone gli annuncia che verranno organizzate attività di formazione professionale per chi resterà nel Cie in attesa di rimpatrio. Una prospettiva che piace a Barrot, che promette aiuti economici dell'Ue.

La visita lampo del commissario si conclude nei locali dell'Aeronautica, davanti all'amministrazione comunale. Alle critiche alla politica del Viminale sull'isola, risponde tirandosi fuori. «Sono qui per controllare che l'Italia rispetti i principi europei sull'immigrazione, non per risolvere le vostre questioni politiche - dice - Mi sono informato sul trattamento riservato ai richiedenti asilo e sulle prospettive future del Cie. Ho ricevuto risposte e rassicurazioni. Continueremo a vigilare e, se necessario, torneremo», conclude.





# La terra promessa diventa galera

Emanuele Crialese

**U**no scoglio in mezzo al mare. Una strada lunga 13 chilometri che si estende da Levante a Ponente. Pietre e cespugli. Il mare cristallino. Le case da finire, sparse lungo il paesaggio brullo e ventoso. Un faro in mezzo al mare. Terra di confine. Porta d'Europa. Da quando me ne sono andato nel 2002 sembra che il cambiamento più lampante consista nella massiccia presenza di tutte le divise italiane. Dai militari, alla polizia, finanza, capitaneria e carabinieri. C'è confusione e agitazione. I pescatori non sono andati in mare a pescare e sono saliti in piazza a protestare, insieme agli altri isolani, contro la costruzione del nuovo centro detenzione, voluta dal governo, in applicazione della nuova legge che prevede la detenzione di tutti coloro che sbarcano sull'isola senza un documento di riconoscimento.

Negli ultimi anni i nuovi arrivati venivano accolti, sfamati e quindi identificati nei centri preposti. Una volta identificati venivano invitati a lasciare il paese il prima possibile. Molti di loro rimanevano a lavorare, altri partivano verso la Francia, Belgio, Germania. Per qualche anno la situazione sembrava essere sotto controllo. Da qualche mese il governo ha deciso di dare una dimostrazione di valore e di forza adottando una linea dura; tutti i nuovi arrivati dovranno essere detenuti fino a identificazione e rimpatrio o permesso di soggiorno o accettazione della domanda di asilo politico. Il ministero degli interni è rappresentato da un ministro leghista l'onorevole Maroni. La Lega Nord è un partito politico giovane che ha come ideologia dominante la scissione dell'Italia del Nord dal resto del paese. La Lega Nord propone il federalismo, propone un nuovo nome per una parte del territorio del Nord Italia che vorrebbero, in futuro, chiamare ufficialmente «La Padania». Alla domanda se sono Italiani o Padani, rispondono Padani. Sono uomini che danno un'immagine determinata, sicura, ma decisamente dura nei confronti degli stranieri che approdano sul loro-nostro territorio. Il loro messaggio al paese è: saranno finalmente i leghisti

a proteggere l'Italia dall'orda Straniera che ci minaccia e ci priva delle nostre libertà. Eccone degli esempi: i telegiornali italiani cominciano a riempirsi di storie aberranti che vedono soprattutto come protagonisti gli stranieri: violenze commesse da romeni, zingari, tunisini, qualche italiano agli arresti domiciliari perché lui una casa ce l'ha. L'onorevole Maroni dichiara che questo approdo selvaggio favorisce anche il traffico di organi umani...!

La soluzione deve essere trovata in nome del popolo italiano (o Padano?) ed eccola pronta. L'applicazione della nuova legge appena approvata deve essere la conseguente apertura di centri di detenzione (prigioni nel vecchio gergo). Quindi si procede a trasformare i centri adibiti all'accoglienza e alla identificazione dei nuovi arrivati, in centri di detenzione che però rimangono strutturalmente identici ai centri accoglienza.

Obama chiude Guantanamo e Maroni apre dei centri di detenzione sull'isola di Lampedusa. Nel 900 gli americani costruivano la famosa Ellis Island, un'isola artificiale sulle rive dell'Hudson, per contenere le migliaia di persone arrivate ogni giorno da tutto il mondo. Gli uomini di governo vogliono chiaramente dare anche esempio e dimostrazione a tutti i desiderosi di arrivare in Italia che i tempi sono duri e questo scoraggerà anche gli imbarchi dall'Africa. Ma dove si può «scoraggiare» i nuovi arrivati, lontano dagli occhi di tutti e tenerli «al fresco» per diciotto mesi, invece che i sei da sempre concordati?

Ci vuole un'isola. Giusto, giusto nel Sud Italia siamo pieni di isole! Dall'isola non si scappa, l'isola è sicura, su un'isola lunga 13 chilometri e piena di sassi, non c'è scampo per i fuggiaschi... Per la prima volta i Padani e gli Italiani possono stare tranquilli, non arriverà più nessuno qui su da noi, sono tutti giù, imprigionati nell'isola più a Sud d'Europa. I residenti permanenti a Lampedusa sono 6000. È una terra occupata da famiglie che vivono tutto l'anno su uno scoglio in mezzo al mare che geograficamente è riconosciuto come ultimo pezzo di terra europea. Lampedusa è una gemma che appartiene ai lampedusani, in primis, ma appartiene anche a tutti i viaggiatori che decidono di andarla ad esplorare. Ne arrivano di molti e per la maggior parte ne arrivano dal Nord Italia. I lampedusani sono molto ospitali e cercano di mantenere la loro tradizione.

Nei mesi estivi a Lampedusa arrivano oltre diecimila turisti da tutte le parti d'Italia. Per i lampedusani è un momento di euforia dopo il lungo inverno passato isolati in mezzo al mare, è un importante momento di scambio, di apertura. Da un punto di vista economico, quei tre-quattro mesi di turismo possono corrispondere al mantenimento di una famiglia lampedusana per tutto un inverno. L'arrivo del turista è vita per la comunità che vive e sopravvive di quelle uniche risorse. Da qualche anno a questa parte sull'isola ci abitano anche un migliaio di uomini armati. Non ho niente contro le forze dell'ordine, ma c'è un inevitabile disagio visuale quando si vede, in un territorio così piccolo, una così alta concentrazione di uomini armati. Penso ai bambini





# Obama chiude Guantanamo, Maroni apre il Cie Lampedusa è diventata l'Ellis Island italiana



lampedusani, agli adolescenti che vivono circondati dal mare e dalle divise e le armi. Come se l'isolamento naturale di un mare non bastasse a contenere la solitudine di una popolazione che avrebbe tutti i diritti di sentirsi libera di circolare su quel piccolo pezzo di terra. Capisco la loro amarezza, farebbe rabbia a chiunque vedere lo stato o il governo inviare contingenti armati e non occuparsi affatto della vera sicurezza dei cittadini lampedusani che non hanno nemmeno un ospedale dove correre in caso di necessità.

Il mare intorno rende impossibile un ricovero entro i 30 chilometri dal luogo e dal momento dell'incidente. Le donne lampedusane devono andare a partorire negli ospedali di Palermo. Il malato terminale deve trasferirsi da parenti, se ne ha, in qualche città di Italia e passare i suoi ultimi mesi lontano da casa e dai suoi cari.

Nel 2008 sono sbarcati e ripartiti da Lampedusa circa 35.000 "clandestini". Molti di loro sbarcano sullo scoglio lampedusano dopo mesi di viaggio, di maltrattamenti, di furti e violenza che subiscono lungo il percorso, semplicemente perché sono uomini vulnerabili e nullatenenti. Molti non sanno nemmeno di essere sbarcati su un'isola e chiedono della stazione ferroviaria.

L'uomo si è sempre spostato sulla terra e sul mare nei secoli dei secoli e per diverse ragioni. Oggi l'uomo che lascia la sua terra senza passaporto, lascia a casa una famiglia che dipende dalla sua abilità di procurarsi lavoro fuori dai confini della miseria in cui si trovano tutti i suoi cari. Non ha scelta.

L'uomo parte nonostante tutti i pericoli che lo aspettano, tanto vale morire che tornare a mani vuote. Lo scrivevano in centinaia di migliaia nelle parole di carta (lettere) di uomini e donne appartenenti alle famiglie di chissà quanti di noi italiani emigrati all'estero.

Se i 35.000 arrivati a Lampedusa nel 2008 fossero stati trattenuti al centro detenzione, sarebbero stati in 35.000, su una popolazione di 6000 civili e almeno 2000 militari. Per questi motivi capisco l'indignazione dei lampedusani che sfilano con i tunisini appena usciti (evasi?) avvicinandoli senza pistole o manganelli,

come si conviene quando si incontrano altri uomini liberi. Nessuno stato civile può trasformare in prigionieri uomini liberi fino a prova contraria. Questo lo dicono le associazioni di tutela dei diritti umani. Tutti gli uomini hanno diritto ad un processo, se sospettati colpevoli di un reato, prima di essere messi in prigione.

Ci sono sempre stati uomini che partono perché fuggono, dalla legge o dalla guerra. Tra i due c'è un'enorme distinzione: quelli che fuggono dalla legge hanno commesso qualche reato e sono perciò considerati dei criminali. Nel mondo ci sono molti italiani che hanno commesso reati e sono stati accolti e protetti da altri paesi, d'altronde una percentuale di malfattori tocca a qualunque stato e paese in tutto il mondo da sempre e per sempre temo.

Punto a capo. Oltre questo punto c'è un abisso che sprofonda nella disperazione di chi sta fuggendo da una guerra o da un genocidio...

Non hanno passaporto perché nel paese da cui provengono non lo rilasciano. Anche loro saranno sommariamente imprigionati in attesa che lo stato decida se dare asilo. Questo modo di vedere lo straniero, potrebbe portare all'abbruttimento, alla rabbia e disprezzo, potrebbe portare fino all'azione di bruciare un uomo indiano mentre dorme sulla panchina di una stazione.

Risultato della linea dura: i disperati continueranno ad arrivare e verranno rinchiusi in prigione per un anno e mezzo. Le loro famiglie, che hanno risparmiato per pagare il viaggio, rimangono senza alcuna possibilità di sopravvivenza, il loro viaggiatore è per giunta diventato un fuorilegge e probabilmente dovrà vedersela con le autorità del suo paese d'origine, forse altri mesi di galera insieme a tutti quelli che hanno osato partire, prima di poter riabbracciare la famiglia, se sopravvissuta. Ma state tutti pur certi che i disperati continueranno ad arrivare come e più di prima perché semplicemente non hanno scelta.

Il 18 Febbraio 2009 gli uomini rinchiusi da mesi nel "vecchio" centro accoglienza "nuovo" centro detenzione di Lampedusa, appiccano il fuoco ai loro alloggi ed evadono sparpagliandosi sull'isola. Non c'è bisogno di essere dotati di poteri magici per dire che c'era da aspettarselo. Adesso i militari dovranno stare con le armi gruppi di uomini che fuggono all'interno di una bellissima prigione naturale del sud Italia. Ecco i primi risultati del piano messo in atto in nome del popolo italiano.

Ma i nuovi Padani o leghisti del Nord sono o non sono italiani? "Concediamo" ai Padani la loro libertà in modo che possano finalmente distinguersi dal resto d'Italia. Finalmente i Padani indipendenti, con un loro governo, una loro chiara identità, un passaporto padano. Diamo ai Padani la possibilità di gestirsi autonomamente come chiedono dall'inizio della loro giovane storia. Quando e se avranno nostalgia della loro vecchia Italia potranno entrare senza problemi. Basterà esibire la carta d'identità valida per l'espatrio.

(L'Unità, 12 marzo 2009)

# Trent'anni di carcere all'armatore Sheik Turab Fu responsabile della strage di Portopalo

Gilda Sciortino

**T**rent'anni di reclusione all'armatore pachistano Ahmed Sheik Turab, organizzatore del tragico viaggio di clandestini che, la notte di Natale del 1996, naufragò a 19 miglia al largo della costa di Portopalo di Capo Passero. Lo ha stabilito la Corte d'assise d'appello di Catania che, per la stessa vicenda, il 9 aprile del 2008, ha condannato, anche lui a 30 anni, il libanese Youssef El Hallal, comandante della "Yohan", la nave madre che entrò in collisione con l'F174, il barcone che si inabissò con la stiva carica di migranti pachistani, cingalesi e indiani

Secondo la ricostruzione degli inquirenti, El Hallal era al comando della "Yohan", al cui interno c'erano circa 450 immigrati. Il cargo si fermò tra Malta e la Sicilia, in attesa dell'arrivo di un'imbarcazione più piccola sulla quale trasbordare i migranti che dovevano raggiungere le coste siracusane. Un sistema adoperato dal racket dei clandestini per ridurre al minimo i rischi e massimizzare i profitti. Le cattive condizioni del mare provocarono, però, lo speronamento da parte della Yohan dell'F174, che in pochi istanti portò con sé, in fondo al mare, l'incredibile carico umano.

Certo, amareggia un bel po' sapere che entrambe le condanne sono in contumacia. Voci di corridoio dicono che Turab gestisce serenamente un locale di lusso in qualche parte sperduta - ma neanche tanto - del mondo, mentre El Hallal potrebbe trovarsi in Libano. Per molto tempo quella che si ricorda più facilmente come "la strage di Portopalo" è rimasta avvolta nel mistero. Vergognosamente i cadaveri rimasero imprigionati dentro il barcone per anni. C'è voluta l'inchiesta di un coraggioso inviato del quotidiano "La Repubblica" per localizzare il relitto, a prima vista un anonimo peschereccio maltese, poi identificato grazie all'inconfondibile sigla F174.

"Siamo comunque soddisfatti della condanna, nonostante arrivi dopo 12 anni - afferma Alfonso Di Stefano, della "Rete Antirazzista Catanese" che, insieme con "Senza Confine" e l'Associazione "Lavoratori Pakistani in Italia" ha sempre seguito tutte le fasi del pro-

cesso - ma diciamo che si tratta di una giustizia formale. Va, infatti, in tutto questo ricordato che la rete di trafficanti prospera indisturbata, nonostante nel 2001 Dino Frisullo e il rappresentante della comunità curda in Italia consegnarono un elenco di circa 70 nomi di agenzie di viaggio, legalmente riconosciute ad Istanbul, che organizzavano questi tragici viaggi in mare. Avevamo ricostruito la rete in Pakistan, come anche i canali con l'India e la zona Tamil in cui proliferano le reti mafiose che pongono le "traversate della morte".

Il perno era allora la capitale turca. I nomi erano stati individuati risalendo a monte, anche perché la Yohan è stata ritrovata a Reggio Calabria, nel giugno o luglio del '97, dopo avere fatto indisturbata un altro viaggio. Con la Sicilia e la Calabria come sponda, nessuno poteva scavalcare i referenti locali della 'ndrangheta e della mafia siciliana.

"Nonostante ciò - conclude Di Stefano - l'Interpol brancola tuttora nel buio. Sarebbe stata, invece, necessaria un'indagine anche sulle numerose omissioni di soccorso e di atti d'ufficio di casa nostra, dato che in troppi, per anni, si sono ostinati a considerare 'presunto' il naufragio. Nel frattempo, mentre in questi anni è salito vertiginosamente il numero delle vittime, i trafficanti hanno continuato ad ingrassarsi, approfittando di leggi proibizioniste che impediscono ingressi regolari. Si preferisce, infatti, dilapidare denaro pubblico per militarizzare le nostre coste e costruire nuovi lager, firmando accordi di riammissione con governi del bacino nordafricano sempre più corrotti e liberticidi. Addirittura, si esternalizzano le galere etniche in paesi come la Libia e si trasforma Lampedusa in una nuova Guantanamo". La Corte di Assise d'appello di Catania ha anche riconosciuto ad ognuna delle circa 120 famiglie delle vittime una provvisoria di 20mila euro e il diritto di farsi risarcire in sede civile.

"Chiederemo almeno centomila euro per ogni caduto - spiega l'avvocato Simonetta Crisci che da anni è, con l'avvocato Matilde Di Giovanni, il legale di parte civile dell'associazione "Senza Confine" e dei familiari delle vittime - anche perché ci sono donne e bambini rimasti da soli. Nella maggior parte di questi paesi le donne non possono lavorare e molte di quelle che hanno perduto il marito in questa tragedia sono in grave difficoltà. La questione da risolvere è anche quella relativa alla responsabilità dello Stato italiano in questa vicenda. Così come per la Cap Anamur, la nave umanitaria tedesca che nel giugno del 2004 trasse in salvo, tra la Libia e Lampedusa, 37 naufraghi sudanesi che cercavano di arrivare in Italia per chiedere asilo politico, i nostri governanti si sono sempre lavati le mani, rifiutando di ammettere quanto era successo".

Dimenticando forse che sul fondo del mare sono finiti degli uomini, che cercavano solamente di raggiungere le nostre coste per un futuro migliore per se stessi e i loro futuri figli.



# Non tigri ma agnelli, i Tamil popolo mite

## Viaggio nella comunità di Palermo

Maddalena Maltese

I tamil di Palermo sono la prima etnia della "città-porto", dove tra i vicoli del centro e le periferie del Cep e dello Zen risiedono 120 comunità straniere. Gli iscritti all'anagrafe, a dicembre 2008, sono 2.731, in realtà superano le 6mila presenze.

Lavorano soprattutto come domestici e badanti, ma da qualche anno alcuni tamil, da veri pionieri, hanno aperto i battenti di botteghe artigianali e piccoli spacci di spezie. In oltre 20 anni di presenza a Palermo, la questura non ha mai registrato un'imputazione per furto, aggressione, rissa, riconducibile alla loro presenza e alle loro attività. Questo silenzioso popolo, proveniente dal nord-est dello Sri Lanka, è stimato e unanimemente definito mite. Niente da spartire con le Tigri Tamil, il movimento indipendentista impegnato dal 1983 in una sanguinosa guerra contro il governo centrale e bollato a livello internazionale come gruppo terroristico. Motivo della cruenta contesa è l'indipendenza dei territori abitati dalla minoranza tamil. Gli inglesi, durante la loro dominazione, avevano affidato l'organizzazione dell'ex colonia di Ceylon alla maggioranza singalese, di fede buddista. Fuori dal governo, nell'ignoranza e nella sottomissione restava la minoranza indù e cristiana che dallo stato del Tamil Nadu, in India si era trasferita nel nord-est dell'isola fin dal IX secolo. La fine del colonialismo ha lasciato un tessuto sociale lacerato. La guerriglia che ne è seguita, ha seminato in 25 anni oltre 4 milioni morti, secondo Thaksajini Thavarajasingam, responsabile delle relazioni politiche

dei Tamil in Italia, mentre un milione e mezzo di persone sono state costrette all'esilio.

Vinasi Thamby Ponnambalam, Ponny per tutti, è da dieci anni cittadino palermitano ed è tra i primi ad essere approdato in città. Poliziotto, originario di Colombo, la capitale, si commuove ricordando la fuga avventurosa attraverso Russia e Svizzera prima di arrivare nel 1984 in Sicilia. La moglie, insegnante, è morta poche settimane prima di raggiungerlo, sotto una delle tante bombe sganciate dall'esercito nazionale sui civili inermi. "Ogni mattina mi alzo e bacio questa terra, ripete Ponny. E' stato l'ombrello sotto cui rifugiarsi, mi ha salvato la vita e ha dato da vivere a me e ai miei figli". Loro, dopo gli studi, hanno scelto Londra, ma lui ha preferito restare.

Vegetariani, astemi, si sposano seguendo l'oroscopo per scoprire le affinità caratteriali. I tamil sono cristiani ed indù, si dedicano alla meditazione e alla preghiera e a Palermo sono accomunati dalla venerazione per Santa Rosalia, scontata per i cristiani, non altrettanto per i fedeli dell'induismo. Il legame nasce dal monte Pellegrino, considerato, per la sua particolare forma, "una montagna sacra", spiega Ponny. "Le sue grotte custodiscono una persona sapiente e saggia, tutta di Dio e degna quindi della nostra riconoscenza".

Ai tamil indù manca però un tempio per la preghiera, nonostante le richieste per un luogo sacro siano state avanzate fin dal 1989.

Quest'anno per la prima volta hanno celebrato pubblicamente il dio Ganesh, una divinità invocata prima di ogni attività per rimuovere gli ostacoli che si potrebbero incontrare. Suoni e canti acuti, preghiere, sari coloratissimi hanno trasformato piazza Fermi in un tempio indù all'aperto. I cristiani sono ospitati nella chiesa di S.Ninfa, a pochi metri da palazzo delle Aquile, sede del Comune. Nel registro della parrocchia si contano 1.500 fedeli, ma sono molti di più, spiega il parroco, poiché tanti altri fanno riferimento alla comunità di san Filippo Neri, allo Zen.

La pacifica convivenza tra religioni diverse si ritrova anche sulle pareti scrostate della scuola tamil di via Dante: qui le immagini dei santi e delle divinità indù sono affiancate.

Due stanze ed un angusto corridoio faticano a contenere il vo-





# Così i santi cattolici e le divinità indu convivono sui muri delle scuole della città

ciare di 80 bambini, che dopo la campanella della scuola ufficiale, si trasferiscono dietro altri banchi dove la lingua, il canto, la musica hanno i suoni dell'alfabeto sanscrito. I corsi sono finanziati dal T.r.o, l'organizzazione mondiale per la riabilitazione tamil. I programmi di formazione, mirano a mantenere vive la cultura e le tradizioni del paese, per non permettere che la diaspora recida anche le loro radici. La Digos sospetta, invece, che si tratti di uno dei canali di propaganda politica usata dalle Tigri tamil per raccogliere finanziamenti. E' questo un neo che grava sulla comunità soprattutto dopo l'arresto di sette persone, la scorsa estate, affiliate al T.r.o. "Non sono terroristi" precisa Joseph Victor Lesley, saluario interprete per il tribunale. "Avevano solo dei volantini e la polizia si è resa conto immediatamente che non preparavano nessun attentato". Sostenitore della pace, Victor lamenta invece, i problemi burocratici legati alla Bossi-Fini. "In questura, alla posta, facciamo file infinite. Aspettiamo 18 mesi per un permesso che ne dura 24". Victor vorrebbe frequentare un corso di mediatore culturale, ma non può perché oltre a fare l'interprete, per mantenere i suoi due figli, lavora come domestico. E' fuggito dallo Sri Lanka senza concludere l'università poiché rischiava di finire tra le fila dei guerriglieri. "Noi non siamo clandestini, conclude, ma rifugiati politici che l'Italia non riconosce".



Roberto Mazzarella, responsabile dell'ufficio immigrati del Comune plaude alla comunità tamil: "Sono lavoratori esemplari, basta fare una verifica all'Inps: tutti i contributi sono regolari e rarissimi sono i permessi per malattia". Durante lo tsunami che ha colpito il loro paese, tutta Palermo si è mobilitata per inviare container di medicine, vestiti e cibo. "Sono capaci di rapporti alla pari con i palermitani perché mantengono la loro identità", spiega Mazzarella. Gli studiosi, osservando questa pacifica convivenza, parlano già di "modello Palermo", un paradigma dove la mitezza diventa valore che "integra dialogando".

## Lo studio: nel 2050 i figli di stranieri saranno la maggioranza

**L**'Italia è sempre più cosmopolita. Gli immigrati regolari nel nostro Paese sono circa il 6% della popolazione, le imprese gestite da stranieri crescono di oltre il 10% annuo, gli alunni con cittadinanza non italiana presenti nel sistema scolastico nazionale rappresentano il 6,4 per cento del totale degli alunni, corrispondenti a 574.133 unità, un bambino su 10 è figlio di immigrati e si stima che nel 2050 gli extracomunitari potrebbero rappresentare dal 17 al 20% della popolazione residente in Italia e se l'aumento percentuale dovesse restare costante, le nascite di bambini stranieri potrebbero addirittura superare quelle made in Italy.

I dati che disegnano questo scenario sono del Centro Artes, Istat, Miur, Caritas, Unioncamere. Una crescita, quella degli stranieri regolari in Italia, che incuriosisce anche la stampa estera. Secondo il quotidiano spagnolo «El Periodico», «Gli immigrati sono la chiave dell'economia italiana. Senza gli immigrati l'Italia si bloccherebbe. I regolari rappresentano una forza fiscale di 2,3 milioni di euro all'anno; il 10% di loro lavora nelle costruzioni e senza di loro il settore crollerebbe».

Anche il tedesco Der Standard pone l'accento sul tema, analiz-

zando la situazione scolastica italiana: «Più di mezzo milione di bambini stranieri frequentano le scuole italiane. Il numero degli stranieri nelle aule italiane negli ultimi 5 anni è raddoppiato. In tutta Italia gli stranieri rappresentano il 6% degli alunni totali». A riportare l'attenzione sul tema il caso di Roma, dove nella scuola elementare e materna «Carlo Pisacane», l'istituto nel popolare quartiere romano di Tor Pignattara, su 180 alunni 170 sono immigrati.

I bambini stranieri iscritti nelle scuole italiane: solo a Milano, dei 5.495 bambini che quest'anno si sono iscritti alle scuole medie, il 66,42% è composto da stranieri. Nelle scuole primarie (elementari), dei 9.832 che si sono iscritti quest'anno, gli immigrati invece sono «solo» il 40,28%. In Alto Adige, anche per la vicinanza con il confine tedesco, i bambini stranieri sono decuplicati nell'ultimo anno. Gli italiani, inoltre, fanno sempre meno figli. Le più recenti statistiche collocano il nostro Paese agli ultimi posti tra i paesi per tasso di fertilità, con un valore per il 2007 pari a 1,29 figli per donna. Il Bilancio demografico nazionale, però, è in positivo, un dato reso possibile dall'alto tasso di natalità dei cittadini stranieri.



# La protesta dei medici: “Non siamo spie” I camici bianchi contro il ddl sicurezza

“**N**oi non segnaliamo day. Siamo medici e non spie” è il titolo della giornata di protesta e di mobilitazione contro il disegno di legge sulla sicurezza, in discussione alla Camera dei Deputati, che prevede la cancellazione del divieto di segnalazione per gli immigrati senza permesso di soggiorno che si rivolgono alle strutture sanitarie per curarsi. Ad organizzarla domani in tutta Italia – in Sicilia a Palermo, Ragusa, Siracusa e Catania - è la Società Italiana di Medicina delle Migrazioni (Simm) attraverso i Gruppi Immigrazione e Salute (GrIS), in collaborazione con Medici Senza Frontiere, l'Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione e l'Osservatorio Italiano sulla Salute Globale. Nel capoluogo siciliano medici, infermieri e diversi altri operatori sanitari, tutti in rigoroso camice bianco, saranno in piazza Politeama dalle 9 alle 19 per sensibilizzare e informare adeguatamente l'opinione pubblica sulle conseguenze che potrebbe avere l'obbligo di denuncia degli immigrati clandestini da parte dei sanitari. Accanto a loro ci saranno anche alcune comunità di stranieri residenti nel capoluogo siciliano.

La manifestazione segue e supporta l'appello lanciato ai parlamentari italiani di tutti gli schieramenti politici, affinché respingano l'emendamento che elimina il principio di “non segnalazione” alle autorità degli irregolari che si rivolgono ad una qualunque struttura sanitaria.

“Il rischio di essere segnalato creerebbe nell'immigrato privo di permesso di soggiorno e bisognoso di cure mediche una reazione di paura e diffidenza. Ciò – si legge nel testo dell'appello che ha già raccolto circa 25mila firme e che domani conta di portarne a casa numerose altre - potrebbe creare condizioni di salute particolarmente gravi per gli stranieri, con aumenti dei costi legati alla necessità di interventi più complessi e prolungati e ripercussioni sulla salute collettiva, con il rischio di diffusione di eventuali focolai di malattie trasmissibili. La cancellazione del principio di “non segnalazione” vanificherebbe, inoltre, un'impostazione che nei 14 anni di applicazione - il principio è presente nell'ordinamento italiano dal 1995 - ha prodotto importanti successi nella tutela sanitaria degli stranieri, quali la riduzione dei tassi di Aids, la stabilizzazione di quelli relativi alla tubercolosi, la riduzione degli esiti sfavorevoli negli indicatori materno-infantili. Tutto questo con evidente effetto sul contenimento dei costi, in quanto l'utilizzo tempestivo e appropriato dei servizi si dimostra non solo più efficace, ma anche più efficiente in termini di economia sanitaria”.

“Quanto sta accadendo lo consideriamo un fatto grave – afferma Mario Affronti, responsabile dell'ambulatorio di Medicina delle Migrazioni del Policlinico di Palermo, nonché nuovo presidente nazionale della Simm – perché, ad oggi, la legge dice al medico che “se vuole, può denunciare”. E' una grande ipocrisia perché un fatto così importante non può essere lasciato all'arbitrio di nessuno. Ci sono molti medici contrari alla denuncia, ma c'è ne sono tantissimi altri che non sono bene informati e che stanno da tempo facendo opera di terrorismo. E' lampante che l'obiettivo del governo è quello di introdurre e sancire il reato di clandestinità, cancellando con un semplice colpo di spugna i 20 anni di ottima assistenza prestata dal nostro Paese agli immigrati irregolari. Se andiamo a guardare gli ultimi dati Istat del Ministero della Salute relativi alle Sdo, le Schede di dimissione ospedaliera, vediamo che c'è stato un aumento del 57% dei ricoveri ordinari di stranieri irregolari. Nel 2004 le degenze sono state 490mila, pari al 3, 8% del totale di

“*La Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti*”

Art. 32 della Costituzione Italiana



tutte le strutture sanitarie nazionali. La Sicilia ha conquistato il nono posto con i suoi 2.904 ricoveri. Prima di lei ci sono regioni come la Lombardia, l'Emilia Romagna, il Veneto e il Lazio. Nel 70% dei casi si tratta di parti oppure di complicazioni della gravidanza, nel 27% anche di fratture di varia natura. Quello che, invece, preoccupa maggiormente i sanitari sono i ricoveri per aborto indotto, praticato ad un buon 25,6% di straniere. Se consideriamo che nel 2003 tra le italiane il dato era del 3,3%, si può ben capire perché si imputi alla fragilità sociale del sistema sanitario un risultato del genere.

“Diversamente da quello che si vuole spesso far pensare – conclude Mario Affronti - le malattie infettive sono marginalmente rappresentate e sono quasi tutte attribuibili a condizioni patologiche dell'apparato respiratorio - polmoniti e bronchiti - quindi ad infezioni intestinali. Per quel che riguarda l'Hiv, dal 4,1% del '98 nel 2003 eravamo scesi all'1, 7%. Per questo diciamo che la legge ha funzionato. Le tubercolosi sono, poi, passate dal 2,4% del '98 allo 0,9% del 2003. Dati che fanno dire che le cose vanno, quindi, bene. Il profilo sanitario del migrante da potere stilare è, dunque, quello di un individuo che si ammala sostanzialmente per patologie della povertà, legate magari al raffreddamento e all'alimentazione. Si cominciano, poi, a vedere malattie della globalizzazione come l'ipertensione, l'obesità, il colesterolo, che fanno capire come l'immigrato sia molto più integrato di quanto non si pensi. La tubercolosi e le malattie veneree, che comprendono anche l'Aids, in realtà incidono pochissimo”.

Se, poi, vogliamo anche a dare una piccola occhiata alla nazionalità dei ricoverati, vediamo che il 43, 5 % sono europei, con la Romania in testa a tutti, seguiti dal 29% di marocchini, dal 14% di cinesi e dal 12,7% di ecuadoregni.

Sempre dall'Istat giunge un rapporto, riferito al 2005, sulle condizioni di salute degli stranieri in Italia. L'80,3% dichiara di stare bene o molto bene, contro il 71,8% degli italiani. I marocchini evidenziano, rispetto ad altre nazionalità, una peggiore salute percepita, in particolare quella di tipo mentale. Sembrano peraltro confermarsi, anche tra gli stranieri, condizioni fisiche meno ottimali nelle persone con uno status sociale più basso. Gli stranieri usano di più il Pronto Soccorso (il 7 % rispetto al 4,2% degli italiani).

G.S.

# A Palermo apre la bottega della legalità

## Don Ciotti: “Blocco mondiale dei beni mafiosi”

Antonella Lombardi

**N**ello stesso giorno in cui Palermo ha ricordato il primo poliziotto antimafia Joe Petrosino, a 100 anni dalla sua uccisione, è stata inaugurata nel centro della città la prima bottega di Libera. Dopo Torino, Roma, Napoli, Pisa e Firenze, i prodotti delle cooperative agricole che lavorano sui terreni confiscati alla criminalità organizzata sono ora in vendita nella “Bottega dei sapori e dei saperi della legalità”, in piazza Castelnuovo. Fino al 1994 qui c’era un negozio di abbigliamento maschile, di proprietà del boss di Brancaccio Gianni Ienna. Poi la confisca “grazie all’intuizione di un grande siciliano, Pio La Torre – ha detto Don Luigi Ciotti durante l’inaugurazione – che capì l’importanza di colpire il potere mafioso sotto il profilo patrimoniale” e la consegna delle chiavi il 22 maggio scorso. Per ristrutturarla ci sono voluti 75mila euro raccolti grazie a una campagna lanciata da Libera sul territorio nazionale. Adesso sugli scaffali ci sono i sapori prodotti da un’economia pulita, cioè pasta, olio, legumi e, al piano inferiore, i saperi, cioè libri in consultazione e in vendita, fumetti e video sui movimenti antimafia e le lotte contadine. Ma anche uno spazio che possa fungere, oltre che da libreria e biblioteca, da area di riflessione per mostre, spettacoli e dibattiti. Su quel palco si è esibito il giorno dell’inaugurazione, il gruppo dei “Combomastas”. Da lì Don Ciotti ha lanciato il suo anatema contro “la mafia delle parole”, per unire “forza simbolica e pragmatismo” annunciando una “raccolta di 300 firme tra i parlamentari europei perché si facciano promotori di una direttiva che preveda la confisca internazionale dei beni delle mafie e il loro uso sociale. Prevedere un istituto legislativo simile ci sembra importante visto che le mafie investono ormai anche all’estero. La criminalità si globalizza e quindi occorre globalizzare anche la reazione”.

Tortuose e lunghe ancora oggi, le pratiche per ottenere un bene confiscato e per poterne ricavare un uso sociale, come ha ricordato il presidente di Libera: “Su 1091 aziende confiscate, 665 sono state chiuse e 257 sono ancora da assegnare. Solo 64 sono sopravvissute. La vera scommessa - ha aggiunto il sacerdote - è investire su queste realtà produttive. Bisogna dare coerenza alle



parole e cominciare anche dagli enti pubblici, il potere della mafia è di chi la copre”. A scoprire l’insegna della bottega, due ragazzi delle tante scuole presenti il giorno dell’inaugurazione, un altro gesto di concretezza voluto dal determinato sacerdote antimafia che ha sottolineato l’importanza dell’istruzione: “Nel 60% delle università italiane ci sono percorsi di formazione su questi temi e l’appuntamento del 21 marzo a Napoli per la 14esima giornata della memoria non è né un evento né una cerimonia, ma un impegno”. Un impegno dell’associazione che da oltre un anno ha fatto conoscere i prodotti delle cooperative agricole di Libera anche alle ambasciate straniere, come quella messicana, che ora utilizza quegli alimenti per i propri rinfreschi, come già succede per la festa della Repubblica. “Non voglio ringraziare nessuno per avere ottenuto questo risultato oggi – ha aggiunto don Ciotti -abbiamo fatto tutti insieme il nostro dovere. Il mio non vuole essere un atto di scortesia, ma vuol dire che ognuno di noi si deve assumere le proprie responsabilità. L’obiettivo comune non può essere solo la legalità, ma la giustizia. Bisogna costruire lavoro, politiche sociali, realizzare percorsi che diano dignità alle persone, perché i costi da pagare in seguito anche per lo Stato sono molto più alti”. Tra i vertici delle istituzioni presenti, il sindaco e le forze dell’ordine, che Ciotti ha ringraziato, “perché non c’è giorno in cui in Italia non avvengano grandi operazioni e si abbiano ottimi risultati contro la criminalità organizzata. Tutti sono d’accordo nel condannare la criminalità - ha specificato il sacerdote davanti agli studenti, al questore Alessandro Marangoni, al comandante provinciale dell’Arma Teo Luzi e al sindaco- ma da qui a gesti reali c’è una enorme differenza”. Ed è stato il prefetto Giancarlo Trevisone a fare un esempio di “gesti reali”, leggendo alcune righe del diario della collaboratrice di giustizia Rita Atria, scritte lo stesso giorno della strage di via D’Amelio: “Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo avere sconfitto la mafia dentro di te puoi combattere la mafia che c’è nel giro dei tuoi amici. La mafia siamo noi e il nostro modo sbagliato di comportarci”.





# Dalle terre dei boss il vino della legalità La Coop Alto Belice vola in Germania

Angelo Meli

L'ultimo premio è stato ritirato a New York nei giorni scorsi. Il nero d'avola «Trerrè», annata 2006, ha strappato l'ennesima medaglia d'oro al Gala Italia organizzato dall'Italian Wine and Food. «Ma i premi non li contiamo più, ormai vinciamo facile, sono i contratti con i grandi distributori che ci interessano. E anche quelli arrivano giorno dopo giorno», parola di Nino Inzirillo (nella foto accanto), presidente della coop Alto Belice, di San Cipirello, a pochi chilometri da Palermo. E dal 29 al 31 Marzo 2009 la coop sarà presente al Prowein di Dusseldorf, «occasione per far conoscere ancora meglio i nostri vini delle linee Trerrè Doc Monreale e Tre Feudi Igt Sicilia, e per lanciare sul mercato Tedesco il nostro vino in Bag in Box Genuvino». Subito dopo ci sarà il Vinitaly di Verona, occasione per consolidare la presenza sui mercati del Norditalia ma anche del Nordeuropa.

Nata nel 1971, la cantina i cui 1.600 ettari si estendono per sette comuni della Valle dello Jato, oggi conta quasi 800 soci. Tra i quali, le cooperative Placido Rizzotto e Pio La Torre, del network di Libera (l'associazione di don Ciotti, ndr) che alla coop guidata da Inzirillo hanno portato in dote terreni della mafia, confiscati ai boss e restituiti alla collettività, e il famoso vino «Centopassi», ispirato all'omonimo film che racconta la morte di Giuseppe Impastato ma anche il riscatto di Cinisi, ex dominio del boss Gaetano Badalamenti.

Il rilancio della coop è iniziato nel 2000 con la presidenza di Inzirillo, ex sindaco di San Cipirello, che ha gradualmente traghettato una cantina sociale vecchio stampo verso tecniche e colture da impresa che vive sul mercato. «Primo atto - ricorda - fu, nel 2000, il confezionamento di un Novello», assoluta novità su un territorio abituato ad ammassare uva diretta alla distillazione col contributo pubblico. Oggi la cooperativa tappa 700 mila bottiglie, si avvale della consulenza di enologi del calibro di Vincenzo Bambina e Nicola Centonze oltre agli interni Saverio Abbate e Salvatore D'Amico. E può vantare una profonda ristrutturazione dei vigneti. «Abbiamo rinnovato il 50% dei nostri impianti - continua il presidente - grazie anche all'assistenza dell'assessorato regionale Agricoltura». Così, il 2009 sarà l'anno in cui Alto Belice completerà un investimento da quattro milioni, lancerà una Doc da uve Grillo. E proporrà al mercato, sotto la regia di Giovanni Romeo (responsabile commerciale), bag in box da tre, cinque e dieci litri «che



stanno andando alla grande anche sui mercati scandinavi ma che vogliamo lanciare in tutto il Nordamerica». L'investimento, per 2,5 milioni con mezzi propri e altrettanto con fondi europei, ha consentito l'acquisto di cinquemila metri quadri di terreno dove sta per essere ultimato il nuovo complesso dell'azienda. Sarà inaugurato, appunto, tra aprile e maggio. Sarà termocondizionato, disporrà di una catena d'imbottigliamento nuova (Gai) da tremila pezzi l'ora e di attrezzature per la vinificazione targate Gima. Consentirà, a lavori terminati, tre distinte linee di vinificazione: per uve bianche, nere e da agricoltura biologica. «Potremo lavorare centomila ettolitri in condizioni ottimali - continua Inzirillo - e ridurre la forbice tra vino venduto sfuso e prodotto affinato e confezionato». Al momento, l'imbottigliato è pari appena al 10% delle uve di pregio, l'obiettivo è arrivare al 50%. Attualmente le linee commerciali sono sei: tre per la Gdo (con clienti quali coop, Conad, Sisa, Gs); un'entry level per il canale Horeca (Robinia) e due di maggior pregio per enoteche e ristoranti (Tre Feudi, Igt da 10-12 euro allo scaffale, e Trerrè, il brand sotto le cui insegne militano i vini Doc Monreale). I mercati da conquistare o consolidare: Usa, Germania, Scandinavia, Danimarca e, più italianamente, Veneto, Piemonte, Lombardia, Toscana, Emilia, Puglia, Lazio.

## Tradizione e innovazione per un prodotto di qualità

Tradizione e innovazione, qualità e passione sono le prerogative della Cantina Sociale dell'Alto Belice, divenuta in trent'anni sintesi di conquiste culturali, economiche e sociali per tutto il territorio della Valle dello Jato. Con i suoi 800 soci e i suoi 160 mila ettolitri di vino prodotto ogni anno, la cooperativa rappresenta, infatti, una delle realtà aziendali siciliane più significative. 1600 ettari di vigneto che, coltivati a Chardonnay, Inzolia, Cataratto, Nero D'avola, Cabernet Sauvignon, Merlot e Syrah, si estendono sulle fertili colline poste tra il fiume Belice e il fiume Jato: territori "vocati" da sempre alla coltura della vite ed oggi inseriti nella D.O.C. Monreale. Le etichette prodotte sono Sole Del Belice, Robinia e Belnovello tutti I.G.T. Sicilia, così come la linea Tre Feudi, che prende il nome dagli antichi toponimi Mortilli, Giambascio e Muffoletto, su cui nacque San Cipirello. Un vino legato alla terra e alla storia del territorio, così come la nuova linea DOC

Trerrè, ispirata a Guglielmo II il "buono", Federico II di Svevia e Vittorio Emanuele II.

Vini di qualità, così come attestano le Medaglie D'oro e le Gran Menzioni ottenute a Bruxelles e Verona.

### Cantina Sociale dell'Alto Belice Soc. Coop. Agricola

Viale E. Berlinguer, 2 90040 San Cipirello (PA)

Tel. 091/8573558 - fax 091/8579905

E-mail: info@cantinasocialealtobelice.it

Sito web: www.cantinasocialealtobelice.it

### Punti Vendita Aziendali:

San Cipirello, viale E. Berlinguer, 2; Tel: 091/8573558

Palermo, via Cluverio, 11/B; Tel: 091/336145;

Palermo, via Piave 4; Tel: 091/486103;



# Impegno civile ed eredità morale

Giovanni Abbagnato

**L**a vicenda venuta alle cronache di qualche tempo circa l'accettazione della cittadinanza onoraria da parte della Signora Agnese Piraino Leto, vedova del Giudice Paolo Borsellino, offerta dal Sindaco di Salemi Sgarbi, pone un problema più generale che va ben al di là delle scelte personali rispetto alle quali non si può che prendere atto, sia pure con la disposizione di animo che ad ognuno suggeriscono le diverse convinzioni. Il tempo implacabile consegna i suoi verdetti e chiarisce quanto in tutti i campi viene reso confuso e contraddittorio dai conformismi e dalle ipocrisie che non usano risparmiare niente e nessuno. Per troppo tempo si è attribuito ai familiari di vittime della mafia un carico di responsabilità che non aveva alcuna giustificazione e, spesso ed una sovraesposizione che atteneva più ad esigenze mediatiche che non al sacrosanto diritto-dovere della testimonianza personale e civile. Si è voluto fare passare l'idea che a tutti i familiari delle vittime della mafia, al di là delle loro storie personali e al loro percorso successivo alla tragedia che li aveva colpito negli affetti più cari, potessero svolgere un ruolo che non era frutto di un percorso di continuazione o di maturazione di un impegno, ma una sorta di status che desse una sorta di licenza di infallibilità e insindacabilità.

Così, anche con "l'occhio strizzato" dei più noti anchorman nazionali, si sono sollecitati i familiari di vittime, anche quelli che per la loro storia potevano utilmente parlare solo della propria esperienza personale, di muoversi arditamente anche su terreni per loro ardui come potevano essere quelli relativi alla lettura sociale, investigativa e politica del fenomeno mafioso. Così spesso si dava vita ad una sarabanda di luoghi comuni, nella migliore delle ipotesi, che non aiutava né l'impegno dei singoli né la crescita di una cultura antimafia basata su solide basi informative e scientifiche. Si è pensato, talvolta commettendo errori non di poco conto, che tutti i familiari delle vittime avessero chiare le motivazioni di sistema, sul terreno politico-economico e culturale, in cui si inseriva la tragedia che aveva colpito anche la loro famiglia. Allora si sono presentate anche spiacevoli contraddizioni alcune delle quali imbarazzanti come per esempio, l'iniziativa del parente di vittima che, assumendo legittimamente un impegno politico, si portava dietro una chiara cultura clientelare che probabilmente fa-

ceva parte del suo bagaglio precedente e rispetto alla quale non aveva fatto adeguatamente i conti. Insomma, il fatto di essere vittima di mafia non è uno status, ma una grande responsabilità, da verificare in ogni atto pubblico con grande rigore, che non dà particolari titoli se non quelli derivanti dall'esperienza personale accanto alla vittima e da tutto quello che, prima e dopo la tragedia, si è stati capaci di costruire in termini di conoscenza del fenomeno e di capacità di sensibilizzazione sociale.

Chi in questi anni ha voluto fare confusione rispetto a questi temi, probabilmente per esigenze di audience e di visibilità, non ha fatto un buon servizio né ai familiari delle vittime, nel loro complesso, né ad un processo generale di crescita culturale. Il

rispetto e la tutela, anche in termini concreti, che spetta in ogni caso a chi è stato colpito dalla violenza mafiosa negli affetti più cari, va valorizzato anche in termini d'impegno sociale, ma con rigore e sobrietà. In passato la famiglia del Giudice Borsellino, dopo l'esplosione di una controversa vicenda giudiziaria, ha ritenuto di dover prendere le distanze dal Centro intestato al loro congiunto e diretto da Padre Bucaro con una lettera aperta apprezzabile del figlio Manfredi.

Se si volesse fare un appunto circa la tempestività di quella posizione pubblica, si potrebbe dire che, come al solito, il problema non era anticipare l'esito d'indagini e l'accer-

tamento di eventuali responsabilità che spettano sempre e solo alla Magistratura, ma avere strumenti adeguati per comprendere in tempo se lo stile di certe iniziative antimafia era consono al rigore e alla sobrietà che derivava dall'eredità morale di Paolo Borsellino.

Tutto questo non è mai scontato e nasce dai percorsi che ogni familiare ha fatto ed è, oltre che sbagliato, irrispettoso caricare i familiari della responsabilità di comprendere tutto e tutti. Allo stesso modo è opportuno una particolare attenzione dei familiari alla responsabilità che deriva dall'altissima eredità morale che portano, a volte perfino loro malgrado. Il resto attiene al senso che le persone desiderano dare al loro impegno e che, non dimentichiamo, hanno sempre diritto all'autonomia delle loro scelte personali, anche se familiari di vittime di mafia.

**Il fatto di essere vittima di mafia non è uno status, ma una grande responsabilità, da verificare in ogni atto pubblico con grande rigore, che non dà particolari titoli se non quelli derivanti dall'esperienza personale**



# Dalla Sicilia l'appello della Marcegaglia: "Aiuti veri alle piccole imprese al collasso"

Giusy Ciavirella

“**S**ervono soldi veri, certi e che devono arrivare subito. Le piccole imprese che hanno fatto grande il made in Italy nel mondo stanno soffrendo, rischiano di chiudere nei prossimi mesi. Per questa ragione non possiamo permetterci di assistere alle solite liti istituzionali tra la Banca d'Italia e il ministro dell'economia. Bisogna stringere un forte patto di alleanza tra imprese, banche e governo. Si tratta di difendere gli interessi dell'industria italiana che io sono orgogliosa di rappresentare, per questo motivo non mollerò mai”.

Ha le idee chiare Emma Marcegaglia (*nella foto accanto*), donna di ferro alla guida degli industriali italiani, giunta a Palermo per chiudere una due giorni in cui banchieri, ministri, politici e studiosi hanno discusso della crisi economica per tentare di trovare delle soluzioni ai disagi delle piccole e medie imprese e porre un argine alla disoccupazione crescente. Tra gli imprenditori siciliani presenti: Marco Venturi, presidente della Piccola industria di Confindustria Siciliache ha organizzato l'evento; Salvatore Moncada, a capo dell'omonimo gruppo che opera nell'agrigentino, Ivan Lo Bello, presidente di Sicindustria ed Edoardo Garrore delle raffinerie Erg di Priolo. La Marcegaglia, dal palco del teatro Politeama, lancia un appello al presidente del consiglio, Silvio Berlusconi e chiede di essere ricevuta a Palazzo Chigi perchè “gli imprenditori non possono sentirsi soli, chiediamo di rifinanziare il fondo di garanzia per le imprese per permettere alle banche di continuare ad erogare credito anche in condizioni di maggiore rischio. La verità – aggiunge la leader degli industriali – è che siamo in una fase di emergenza, la crisi è dura e non sappiamo come ne usciremo anche se, ne siamo certi, questo passaggio muterà per sempre la nostra identità e il nostro modo di fare impresa. Non possiamo mollare, abbiamo il dovere di difendere questo Paese, le nostre imprese e i tanti lavoratori che fanno parte dei nostri progetti”. La numero uno degli industriali ha anche parlato di sprechi nella pubblica amministrazione, di tagli da operare nella politica e dell'azzeramento degli enti inutili. Poi ha anche detto che serve un piano che favorisca le piccole infrastrutture “va bene le grandi opere – precisa – ma servono anche le piccole infrastrutture che migliorano la nostra vita quotidiana e che sono immediatamente cantierabili. Strade, ponti e ferrovie che permettono di rimettere in moto l'economia dando lavoro alle piccole imprese che sono la maggioranza di questo Paese».

Marco Venturi, si sofferma su due problemi specifici delle piccole imprese: «Ridotto accesso al credito e ritardi nei pagamenti delle pubbliche amministrazioni - dice Venturi - stanno minando la vitalità delle nostre aziende. Occorre un approccio nuovo del sistema creditizio nel rapporto con le imprese che, alla luce dell'attuale crisi internazionale, consenta di guardare con più fiducia agli investimenti delle imprese. Il perdurare della stretta creditizia generalizzata da parte delle banche, oltre che far male alle aziende, fa male alle stesse banche, che devono poter rimettere al centro del loro asset il ruolo di intermediari che raccolgono denaro per impiegarlo



nell'economia reale».

«Quanto ai ritardi nei pagamenti delle pubbliche amministrazioni - continua Venturi - che per la sola Sicilia abbiamo quantificato in 1,6 miliardi di euro di liquidità in meno nelle casse delle aziende creditrici, proponiamo una deroga al “patto di stabilità” che consenta di certificare tali crediti e di convertirli in anticipazioni bancarie, accompagnata da fondi di garanzia regionali».

A prendere la parola anche il presidente del Senato Renato Schifani secondo cui “il ponte è un'opera necessaria che va fatta e che andrà sostenuta con forza”. Per Schifani, inoltre, serve un cambiamento di prospettiva rispetto all'utilizzo dei fondi stanziati per il Sud che “fino ad oggi non hanno portato quello shock positivo all'economia così come era stato previsto. Serve un'inversione di rotta che favorisca le imprese sane che creano sviluppo”.

Della riforma della giustizia ha invece parlato il guardasigilli, Angelino Alfano che ha precisato di essere partito da una rivisitazione del processo civile “oggi – ha detto – costretto da tempi lunghissimi che arrivano anche ai dieci anni, una cosa paradossale che rende inappetibile il nostro Paese rispetto a possibili investimenti da parte di imprese straniere”.



# Le manovre improbabili del governo per ridurre il deficit regionale

Franco Piro

**N**el momento in cui scriviamo questo articolo, all'Assemblea Regionale Siciliana non è ancora iniziata, neppure nelle commissioni, la discussione sulla finanziaria e sul bilancio di previsione della Regione per il 2009. Il motivo è presto detto. Il bilancio presenta un deficit di circa 2 miliardi di euro che il governo ha immaginato di coprire con delle manovre una tantum, alcune delle quali anche abbastanza improbabili. Tra queste, il governo ha previsto di spostare la copertura per i lavori forestali dai fondi di bilancio ai fondi del Fas di spettanza regionale.

Il Cipe, in effetti, ha ripartito i fondi del Fas per il periodo 2007/2013, ma non ha approvato il programma attuativo presentato dalla Regione Siciliana, per contrasti interni al centro destra. Resta il fatto che senza questi fondi il governo Lombardo non sa come chiudere il bilancio e la Sicilia continua ad essere priva del principale strumento finanziario, proprio nel momento in cui la crisi economica sta manifestando i suoi effetti più pesanti.

L'impatto della crisi si sta rivelando particolarmente duro anche per la Sicilia, innestandosi su una situazione generale dell'economia siciliana che fa segnare indici negativi ormai da qualche tempo, in conseguenza di un micidiale effetto cumulo: la stagnazione economica, il collasso della Regione, il fallimento della strategia di sviluppo sottesa alla programmazione 2000/2006.

Si stima che in Sicilia il Pil del 2008 abbia fatto segnare un -1,3% e secondo alcune stime scenderà ancora nel 2009, potendosi attestare tra un -2,5% e un -3%, è in vorticoso aumento la richiesta di cassa integrazione nel manifatturiero e nell'edilizia, si prevede la perdita di almeno 50.000 posti di lavoro tra il settore privato e quello pubblico dove, a seguito della riforma Gelmini, si perderanno in Sicilia più di 6 mila posti di lavoro nelle scuole. C'è un crollo degli investimenti privati come effetto anche della forte stretta creditizia che sconta in Sicilia le difficoltà di banche fondamentali come l'Unicredit, numerosi investimenti pubblici restano al palo, al punto che nel 2008 i lavori pubblici messi a gara si sono ridotti del 50% rispetto all'anno precedente.

Questa fase di recessione, va ricordato, ha un effetto diretto sulle finanze regionali. Se davvero il Pil della Sicilia nel 2009 scendesse di tre punti, infatti, ciò provocherebbe una perdita di gettito fiscale che potrebbe arrivare anche ad un miliardo di euro! Se consideriamo poi che le previsioni del Dpef su cui il governo ha basato la finanziaria ed il bilancio stimavano la crescita del Pil di oltre un punto percentuale, ci rendiamo conto di come nelle finanze regionali rischi di determinarsi una vera e propria voragine. Il governo dovrebbe riformulare le previsioni ma, soprattutto, dovrebbe dotarsi di un piano straordinario di interventi per fronteggiare la crisi, in una chiave non emergenziale ma guardando al futuro e delineando una strategia che individui anche le potenzialità che potrebbero consentire alla Sicilia di uscire dalla crisi facendo passi in avanti sulla strada delle riforme strutturali, della efficienza, dell'aumento delle conoscenze e con una migliore attrezzatura del territorio. Insomma, recuperando il ritardo abissale che la Sicilia ha accumulato nella attuazione della strategia di Lisbona.

Per questo è essenziale agire subito in due direzioni. La prima è quella delle riforme. Ne indico quattro: la riforma della sanità che abbia come obiettivo non solo il rientro dal debito accumulato,



bensì anche la garanzia dei livelli essenziali di assistenza in tutto il territorio regionale; il nuovo piano dei rifiuti centrato sulla raccolta differenziata; il "federalismo interno", con una Carta delle Autonomie regionale che determini l'assegnazione di funzioni e risorse agli enti locali, definisca il tema delle Città metropolitane ed anche quello del governo di area vasta; la riforma dei meccanismi di spesa nella regione, con l'adozione dei costi standard agganciati alla determinazione dei livelli e degli obiettivi di servizio, la creazione di una centrale regionale degli acquisti, la fissazione di tempi certi per i pagamenti ai creditori. Su questi punti mi piace ricordare che il Pd ha messo e sta mettendo in campo le sue proposte.

La seconda direzione è quella della individuazione degli obiettivi e delle priorità della programmazione regionale, agganciata al Quadro strategico nazionale, che deve essere unica ed avere gli stessi standard sia per i fondi europei e nazionali (Fas) che per la spesa direttamente regionale.

Va fatta una rivisitazione della programmazione 2007/2013 in modo da concentrare le risorse su alcuni filoni strategici:

- la realizzazione delle reti materiali e immateriali da e per la Sicilia e all'interno dell'isola;
- l'efficienza, il risparmio, la riqualificazione energetici, la produzione da fonti rinnovabili, le problematiche collegate ai cambiamenti climatici;
- la logistica ed i servizi avanzati alle imprese, la creazione di filiere corte, l'economia di prossimità;



# Le riforme e una miglior programmazione alla base del rilancio dell'economia siciliana

d) lo sviluppo del capitale umano e delle conoscenze attraverso la formazione continua, la ricerca, l'innovazione, il trasferimento tecnologico. Sulla base di questi indirizzi il governo dovrebbe approvare il Documento unico di programmazione, fermo da tempo immemore, anche per consentire l'immediato sblocco degli interventi coerenti con tali linee, già verificati e tuttavia non ancora avviati.

La Commissione Europea, nel proporre agli stati membri una manovra di bilancio per complessivi 170 miliardi di euro, ha richiesto che gli interventi nazionali siano rivolti, in particolare, verso una spesa pubblica con impatto sulla domanda a breve termine, sulle garanzie e sui prestiti agevolati, sugli incentivi fiscali soprattutto per contribuire al mantenimento e alla creazione di posti di lavoro ed ha altresì invitato gli stati membri ad incrementare gli investimenti in infrastrutture, nell'efficienza energetica, in materia di istruzione e ricerca, al fine di stimolare la crescita e la produttività.

Le misure fin qui predisposte dal governo nazionale, tuttavia, per un verso appaiono deboli ed inadeguate, soprattutto perchè non immettono nuove risorse, essendo finanziate con compensazioni di bilancio, e pertanto non realizzano alcun effetto espansivo, anticiclico. Dall'altro, rilanciano una Italia vecchia: il nucleare, il condono edilizio preventivo, il ponte sullo Stretto. Il quale ultimo viene (parzialmente) finanziato facendo ricorso ai fondi Fas e cancellando quegli interventi sulle infrastrutture siciliane prioritarie cui erano state destinate le risorse ex Fintecna messe a disposizione dal governo Prodi. La riduzione dei fondi Fas, utilizzati da Tremonti come una carta di credito al consumo, determina che per il periodo 2007/2013 la Sicilia avrà a disposizione almeno 4 miliardi in meno rispetto a quelli stanziati da Prodi e asseverati dal Cipe nel 2007. E' incredibile, ma non parla nessuno della Pdl e neanche il presidente Lombardo, in altri tempi così loquace e frizzantino.

Il piano straordinario anticrisi che la Regione Siciliana occorre che metta a punto, deve legare interventi con impatto anticiclico ad una strategia che favorisca l'ammodernamento delle strutture ed il passaggio ad una economia sostenibile. Tale piano ha bisogno che vengano reperite risorse effettivamente spendibili in interventi di pronta realizzabilità, come si suole dire: "cantierabili". Non vanno sottovalutati i fondi di bilancio che possono essere liberati attraverso una rigorosa legge finanziaria, nonché i fondi che la Regione ha allocato presso gli Istituti finanziari regionali in numerose gestioni separate e non pienamente utilizzati. Del tutto prioritari sono il pronto utilizzo delle economie e la riprogrammazione dei fondi provenienti dalla programmazione relativa al periodo 2000/2006. Negli Accordi di programma quadro stipulati in tale periodo sono stati previsti interventi per 16.577 milioni di euro, dei quali soltanto il 20% circa è stato speso, essendo il resto o andato in economia, o fermo per vari motivi. Non vanno dimenticate, infine le somme rimaste non utilizzate dei programmi di edilizia pubblica finanziati con i fondi ex Gescal e da altre leggi regionali. Una stima, perfino prudente, da noi effettuata ci porta a indicare in circa 1 miliardo le risorse disponibili e mobilitabili per il 2009, oltre il bilancio regionale.

Queste risorse vanno indirizzate verso la realizzazione di lavori pubblici immediatamente attivabili che presentino caratteristiche



di elevata utilità sociale, prevedano un intenso utilizzo di manodopera, rientrino tra le priorità della programmazione 2007/2013, quali la messa in sicurezza delle scuole di ogni ordine e grado in cofinanziamento con Province e Comuni, l'assetto del territorio, la difesa del suolo, il ripristino delle infrastrutture danneggiate da eventi calamitosi, la viabilità secondaria e rurale. L'attivazione di un programma di realizzazione di alloggi popolari ad elevata efficienza energetica, anche mediante ristrutturazione di immobili esistenti nei centri urbani. La riqualificazione energetica degli edifici pubblici e dei trasporti, anche mediante iniziative che alimentino ricerca, produzione e diffusione di mezzi pubblici ecologici, come gli autobus a metano, in modo da contribuire a raggiungere anche in Sicilia gli obiettivi: 20%, 20%, 20% posti dalla Unione Europea per i prossimi anni.

Altri punti costitutivi del piano anticrisi sono rappresentati: da una forte iniziativa politica ed istituzionale affinché l'Unione Europea emani nuove disposizioni in materia di regimi di aiuti, in particolare prevedendo il raddoppio degli importi ricadenti nel regime "de minimis"; dalla promozione di una verifica di coerenza con la programmazione regionale e di sostenibilità ambientale nei confronti di iniziative finanziate con investimenti privati, non ancora partite; dalla individuazione, anche con il concorso degli istituti finanziari regionali, di misure di credito sostenibile a sostegno di famiglie e piccole imprese; da una azione di concertazione con gli enti locali siciliani al fine di individuare le risorse utilizzabili per la realizzazione di lavori pubblici ed interventi di carattere sociale, utilizzando strumenti esistenti e che non hanno originato precariato, come i cantieri di lavoro e il servizio civico comunale, utilizzando a tale scopo le misure del Fse relative alla adattabilità ed alla occupabilità. Quanto sopra rappresentato non esaurisce, ovviamente, il quadro né delle necessità né delle risposte possibili. Siamo convinti, però, che si tratta di un serio tentativo di definire una strategia per la nostra regione, a cui in queste settimane ha lavorato la Consulta regionale economia del Pd siciliano, di recente costituitasi.

# Il cibo e i ragazzi, un amore spesso travagliato

## Demopolis: cresce la voglia di informazione

Maria Tuzzo

C'è voglia di informazione, tra i giovani siciliani, in tema di alimentazione e agricoltura. Sia pur con molte contraddizioni, si registra un interesse crescente per il rapporto tra qualità del cibo e salute. È quanto emerge dall'indagine, realizzata dall'Istituto Nazionale di Ricerche DEMOPOLIS per conto dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura, sulle dinamiche e le tendenze di consumo alimentare degli studenti siciliani di età compresa tra i 13 ed i 19 anni.

I risultati della ricerca sono stati presentati a Palermo nel corso di un incontro cui hanno preso parte l'assessore regionale all'Agricoltura Giovanni La Via ed il nutrizionista Giorgio Calabrese.

"L'indagine - ha affermato il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento - mette a fuoco il vissuto e gli stili di vita dei ragazzi nell'Isola, il loro rapporto quotidiano, spesso controverso, con il cibo. In pochissimi cucinano, solo un terzo contribuisce alla scelta dei prodotti che si consumano tra le mura domestiche, preferendo in genere delegare alla famiglia. La ricerca dell'Istituto Demopolis rivela una chiara ambivalenza tra i giovani siciliani che, pur consumando fuori dai pasti principali merendine, patatine, snack dolci e salati, restano saldamente attaccati alla tradizione di casa, soddisfatti di quella cucina che, a pranzo e a cena, nelle case siciliane continua ad offrire una varietà di prodotti, ingredienti, sapori e profumi che raramente si trovano sulle tavole di altre regioni europee. Ma della gastronomia locale, i ragazzi conoscono i piatti, non la loro composizione. Per molti, le scelte alimentari rimangono una funzione affidata ai genitori e spesso scontata, sulla quale - ha concluso Pietro Vento - si interrogano molto meno che per l'acquisto di un capo d'abbigliamento o di un bene tecnologico".

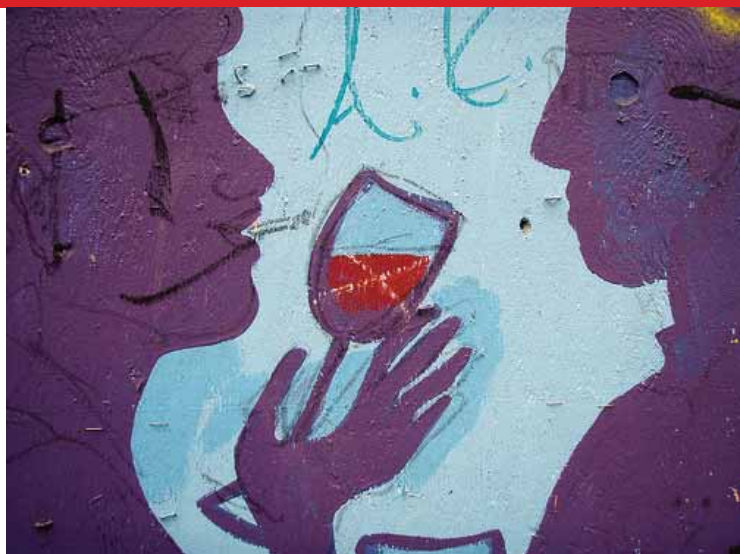
"Il tema dell'alimentazione - ha dichiarato l'assessore all'Agricoltura Giovanni La Via - assume oggi un ruolo centrale per costruire un reale miglioramento della qualità della vita tra i giovani siciliani. L'indagine conferma che è aumentato l'interesse delle nuove generazioni, anche se c'è ancora una conoscenza non sufficiente dei nostri prodotti agroalimentari".

I pasti principali, secondo la ricerca Demopolis, si consumano per lo più in casa. Più di un quarto degli studenti salta la colazione al mattino; e il 69% di chi la fa, ci mette meno di 5 minuti.

Pane, pasta e carne sono gli alimenti più consumati, a pranzo e a cena. Le verdure non sono amate dai più giovani, il 32% non mangia quasi mai la frutta. E, potendo scegliere, gli studenti incrementerebbero il consumo di pizze e dolci.

Diffuso e senza regole è - secondo i ricercatori di Demopolis - l'uso di bibite gassate (69%), birra (29%) e superalcolici (17%), soprattutto nei weekend e in occasione del rito dell'aperitivo. Consuma spesso bevande alcoliche il 21% del campione, qualche volta il 54%. E, fuori dai pasti, come i coetanei di qualunque altra regione, tanti spuntini, davanti alla TV o al PC, studiando o navigando in Rete: merendine, snack, patatine, panini farciti.

"Il 46% del campione intervistato dall'Istituto Demopolis - ha detto Pietro Vento - si dichiara insoddisfatto del proprio peso, percen-



tuale che sale al 55% nel segmento femminile del campione. Un terzo dichiara di fare costante attenzione alle calorie e di misurare le porzioni. Il 41% ha già seguito una dieta, scelta spesso senza il consiglio di un medico. Quasi l'80% ritiene, comunque, che scegliere cibi sani e prodotti del territorio possa migliorare l'aspetto fisico e la salute".

Tante contraddizioni, nell'era della globalizzazione alimentare. Gli studenti - secondo l'indagine Demopolis - affermano di voler consumare più prodotti locali, ma chiamati a identificare le produzioni dell'Isola, citano a maggioranza solo le arance, la ricotta, i fichi d'india e l'olio extra vergine. Poco più di un terzo segnala l'uva o il pistacchio; appena il 17% i capperi. Il 15%, alquanto confuso, riconduce alle tradizioni siciliane rucola e parmigiano. Alla progressiva omogeneizzazione dei consumi fra le giovani generazioni si accompagna dunque una non adeguata conoscenza delle produzioni agricole tradizionali.

Tuttavia, gli studenti siciliani dimostrano una preparazione, cresciuta nell'ultimo triennio, e una sensibilità sulle tematiche dell'agroalimentare superiori alla media dei coetanei italiani. Più del 50% degli intervistati avrebbe voglia di riscoprire il legame con il territorio e la tradizione, per un'alimentazione più genuina e consapevole. Il 72% degli studenti dell'Isola dichiara, con convinzione, che vorrebbe saperne di più sulle produzioni agroalimentari siciliane di qualità.

Nota metodologica

L'indagine, diretta e coordinata da Pietro Vento con la collaborazione di Maria Sabrina Titone, Giusy Montalbano e Marco Tabacchi, è stata condotta dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis su un campione di 1.280 intervistati, rappresentativo dell'universo degli studenti siciliani di età compresa fra i 13 ed i 19 anni, stratificato per classi di età, sesso, ampiezza demografica del comune, area di residenza e tipologia dell'istituto scolastico frequentato.





# Centomila firme per il parco dell'Oreto

Giuseppe Scuderi

La Fondazione Antonio Presti - Fiumara d'Arte, dal 2004, promuove il progetto IO SONO IL FIUME ORETO DELL'UMANITÀ: un progetto di impegno morale, culturale ed educativo per far rinascere a nuova vita l'antico fiume. Al progetto hanno aderito quasi 150 scuole, e quindi migliaia di studenti.

Lo scorso anno gli studenti hanno realizzato oltre 1000 bandiere che rappresentano il percorso che una città ed i suoi abitanti, in primo luogo le nuove generazioni, stanno conducendo per la rinascita del fiume; installate sui pali della luce le bandiere, attraversando la città hanno fatto sapere a chiunque che le scuole contribuiscono alla rinnovata coscienza dell'acqua, acqua che a Palermo può rinascere proprio dal fiume Oreto.

Il progetto sottolinea il ruolo attivo e fondamentale della Scuola nell'ambito dell'educazione alla cittadinanza, dell'educazione ambientale, dello sviluppo della comunità di appartenenza, del valore dell'impegno civile e culturale, contribuendo a sviluppare una nuova coscienza collettiva di rispetto per l'ambiente circostante, sia fisico che umano, e promuovendo esperienze educative di cittadinanza attiva e solidale attraverso progetti multidisciplinari ed iniziative di collegamento con il territorio. Un progetto quindi che, oltre alle dichiarazioni d'intento, richiede anche e soprattutto impegno ed azioni, per arrivare ad una reale "costruzione".

Nessuna bonifica è però pensabile per l'Oreto in assenza di uno stato di legalità.

Da questa considerazione nasce l'impegno per il raggiungimento di un obiettivo concreto: la presentazione di una proposta di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Parco dell'Oreto, perché solo ristabilendo la legalità si potrà arrivare in futuro alla rinascita del fiume.

Nei mesi di marzo, aprile e maggio 2009 la Fondazione Antonio Presti - Fiumara d'Arte, con la collaborazione di tutti i partner e la vasta rete di amici che in questi anni hanno sostenuto e contribuito alla realizzazione del progetto, lanceranno il primo step del progetto: la campagna "100.000 firme per l'Oreto", una grande petizione per una azione di sensibilizzazione pubblica che creerà il terreno fertile per la presentazione ufficiale della proposta di legge, atto rivoluzionario e pionieristico in Sicilia e unico mezzo per raggiungere il traguardo finale.

Se l'Assemblea regionale siciliana non varerà il provvedimento che istituisce il Parco, il secondo atto della campagna sarà la raccolta firme "ufficiale": per la prima volta nella storia della Sicilia, liberi cittadini - attivati dagli studenti, cittadini di domani - presenteranno un disegno di legge di iniziativa popolare all'Assemblea Regionale; la legge regionale che prevede questo tipo di esercizio diretto di partecipazione politica esiste infatti dal 2004 (Legge regionale 10 febbraio 2004, n. 1. "Disciplina dell'istituto del referendum nella Regione siciliana e norme sull'iniziativa legislativa popolare e dei consigli comunali o provinciali", ma nessuno fino ad ora ha ancora esercitato questo diritto).

La battaglia per l'Oreto assume quindi una nuova connotazione simbolica di educazione alla cittadinanza, in termini di partecipazione diretta alle politiche locali.

L'iniziativa sarà avviata e presentata il 19 marzo, alla foce del Fiume Oreto, alle ore 11.00, con un simbolico rito di "abbellimento" del fiume, con il versare acqua pulita e petali di fiori nel corso d'ac-



qua.

Gli studenti hanno scritto un appello al Presidente della Repubblica ed al Presidente della Regione, in cui affermano che "Noi, cittadini di domani, non vogliamo lasciare ai nostri figli la stessa desolazione che abbiamo ricevuto. Vogliamo invece che il corso del fiume Oreto sia un simbolo di unificazione, piuttosto che di separazione. Che sia un luogo d'incontro tra la natura e gli uomini e che lo scorrere dell'acqua sia di nuovo segno di vita. L'Oreto, tanto decantato da viaggiatori e scrittori di ogni epoca, rappresenta un patrimonio storico della città di Palermo. Ci hanno detto che un tempo le sue acque erano fonte di vita e di ricchezza per gli abitanti, ma quello che vediamo oggi è un luogo abbandonato, una discarica a cielo aperto, il regno dell'abusivismo. L'indifferenza che ha regnato per tanti anni consegna a noi, nuove generazioni, un'eredità di cui vergognarsi. Come studenti e come cittadini abbiamo scoperto l'importanza del nostro fiume attraverso studi e laboratori interdisciplinari: l'Oreto è presente nei programmi di scienze e di educazione ambientale, ma anche nelle poesie che abbiamo scritto, nei manifesti etici che abbiamo mostrato e nelle bandiere che abbiamo dipinto! Abbiamo capito cosa significhi cittadinanza attiva e amore per l'ambiente che ci circonda. E vogliamo che l'Oreto diventi un Parco, dove sia possibile far nascere anche un museo d'arte contemporanea a cielo aperto, simbolo di un processo di riappropriazione civile del fiume e quindi strumento per la valorizzazione e la promozione turistica dell'area. La nostra è una battaglia simbolica per l'educazione alla cittadinanza e la partecipazione diretta alle politiche locali. Abbiamo imparato a conoscere e ad amare il fiume Oreto e adesso ci vogliamo impegnare affinché tutta la città faccia lo stesso!"

Nel mese di marzo le attività culturali della Fondazione Antonio Presti - Fiumara d'arte prevedono anche "Lo sbarco dei poeti" nelle scuole nei giorni 18, 19 e 20, il concorso di poesia Premio under 35 Fondazione Antonio Presti - Fiumara d'arte "Pier Paolo Pasolini" e uno spettacolare reading di poesia aperto al pubblico, che si terrà presso l'Atelier Nuovo Montevergini il 21 marzo alle ore 21:00.

# San Cataldo: animali in classe al primo circolo

## La pet-therapy per la cura dei bambini



**B**lanka, Ciccio, Fernando e Goffredo sono i nuovi “studenti” del primo circolo di San Cataldo. Il perché di questa originale presenza in classe risale allo scorso secolo, quando un medico inglese si accorse che in presenza del proprio cane i pazienti rispondevano meglio alle cure. Fu allora che conì il termine pet-therapy per esprimere una serie di attività a fini terapeutici che prevedessero la collaborazione di animali quali cani, gatti, conigli, ecc. Oggi l'importanza del rapporto tra uomo e animale è universalmente riconosciuta e la pet-therapy, che prevede comunque la presenza di un esperto, riesce a favorire la socializzazione, la cura della depressione ed in genere il benessere psicofisico di chi la pratica, garantendo importanti risultati soprattutto in bambini, diversamente abili e anziani. Consapevole dell'importanza della pet-therapy il dott. Giuseppe Piccillo, direttore del primo circolo didattico di San Cataldo ha sottoscritto una convenzione con l'associazione Sunodia che si occupa ormai da diversi anni di questo settore. Grande è stata la risposta di alunni, genitori e insegnanti che hanno accolto questa iniziativa con entusiasmo.

“Quando entro a scuola in compagnia di uno dei miei animali la prima cosa che mi accoglie è il sorriso di tutti – dichiara la dott.ssa Giusy Atanasio coordinatrice del progetto – e questo dimostra quanto importante sia il ruolo dell'animale quale catalizzatore sociale. Oggi sono più di 40 gli studenti del primo circolo che frequentano, una volta la settimana, le attività di pet-therapy e gli ottimi risultati ottenuti fanno ben sperare perché in futuro tanti altri aderiscano”. “Il rapporto istauratosi tra bambini e animali è meraviglioso – racconta una delle insegnanti – ed è facile intuire quanto questo influisca sul loro benessere psicofisico”.

Le attività presso il primo circolo di San Cataldo proseguiranno fino al termine dell'anno scolastico. Per maggiori informazioni è possibile contattare l'associazione Sunodia allo 0934545250 o al 3206226675.

## Cracovia, mostra fotografica su Palermo di Domenico Aronica

**È** attualmente in corso a Cracovia presso l'Istituto Italiano di Cultura una mostra fotografica dedicata a Palermo dal titolo “Focus on Palermo”. La mostra mette insieme una raccolta di 40 fotografie realizzate nel corso di 10 anni di ricerca fotografica dal fotografo palermitano Domenico Aronica. Da anni ormai Domenico Aronica, porta in giro per il mondo la sua città con le proprie forze, nonostante non abbia l'appoggio economico e morale delle istituzioni locali. “Ho già esposto le fotografie relative alla mia città al Cairo, Copenaghen, Varsavia e Cracovia, oltre che in varie città italiane. Penso che sia una promozione importante per far conoscere Palermo anche oltre i confini nazionali. Spero che le istituzioni locali e cioè il Comune, la Provincia o la Regione aiuti chi come me è in un certo modo ambasciatore della propria terra nel mondo”. Fotografo delle metropoli, Aronica si dedica da anni esclusivamente a cogliere lo spirito delle città per svelarci la loro identità nascosta: Berlino, Milano, Il Cairo, Parigi, Palermo. La città è vista con una sorta di occhio interiore dall'artista paler-

mitano, e guardando le foto si avverte come Domenico Aronica sia riuscito a cogliere lo spirito e a volte perfino il magico nei luoghi a lui familiari. Il suo sguardo non è giornalistico, va oltre l'evidenza, ci rivela attimi sospesi fuori dal tempo.

Domenico Aronica è nato a Palermo nel 1979. Nel 2003 ha realizzato il libro “Tesori di Palermo”, Nardini Editore-Firenze. Nel 2004 ha preso parte a un'esposizione collettiva organizzata da Fratelli Alinari a Firenze.

Nel 2007 ha realizzato il libro fotografico personale dal titolo “Metrò”, in collaborazione con il Centro Culturale Francese di Palermo e della Sicilia. Quest'anno è stato inserito nel “Catalogo d'Arte Moderna Italiana n.44”, Giorgio Mondadori editore. Quest'anno e nel 2007 ha vinto il concorso Pagine Bianche d'Autore, Ha illustrato numerosi album discografici di jazz. Vive e lavora a Palermo. Ha un sito internet all'indirizzo: [www.domenicoaronica.com](http://www.domenicoaronica.com). La mostra “Focus on Palermo” a Cracovia resterà aperta sino al 31 marzo.



# Agricoltura, le ricette della Cia per il rilancio Sgravi fiscali e aiuti alle imprese in difficoltà

**L'**agricoltura siciliana rischia il tracollo. Su 230 mila imprese, sono oltre 35 mila quelle a rischio chiusura nel 2009, per un totale di circa 3 milioni di giornate lavorative in meno e un taglio di 30 mila posti di lavoro. È questo l'allarme lanciato dalla Cia siciliana, la Confederazione italiana agricoltori, che, all'Hotel San Paolo di Palermo, ha convocato una assemblea regionale a cui hanno partecipato un centinaio tra sindaci, assessori e presidenti dei consigli comunali per avviare un confronto sulle possibili soluzioni per fronteggiare l'emergenza. All'incontro sono intervenuti, tra gli altri, il sindaco di Gela, Rosario Crocetta, quello di Grammichele, Giuseppe Compagnone, il presidente del Parco dei Nebrodi, Antonino Ferro, l'assessore regionale all'agricoltura, Giovanni La Via e il presidente della Regione, Raffaele Lombardo. Le conclusioni sono state affidate al presidente nazionale della Cia, Giuseppe Politi.

“Nel corso degli ultimi cinque anni – ha detto il presidente della Cia Sicilia, Carmelo Gurrieri – l'agricoltura siciliana ha perso oltre 50 mila aziende. Malgrado ciò, rimane ancora vivo un tessuto di circa 230 mila imprese, di cui oltre 110 mila iscritte nei registri delle Camere di commercio dell'Isola”. “Si tratta – ha aggiunto Gurrieri – di un tessuto produttivo che, senza considerare l'indotto, ha assicurato 15 milioni di giornate lavorative ad oltre 130 mila braccianti, producendo oltre 4,5 miliardi di euro di Piv (Produzione lorda vendibile). Oggi questa realtà si trova a subire una riduzione di reddito che stimiamo tra il 15 e il 20 per cento. Tradotto: una perdita di ricchezza che oscilla tra i 700 e i 900 milioni di euro”. La possibilità di rilancio, secondo la Cia siciliana, passa attraverso cinque priorità: il rifinanziamento per i prossimi tre anni gli sgravi contributivi, fermi attualmente al 31 marzo (dal primo aprile i costi previdenziali per le aziende montane passeranno da 8,77 euro a 10,50 e per le aziende svantaggiate da 11,20 a 21 euro al giorno) ma che, con la conferma alla Camera di un emendamento già approvato al Senato, potrebbero al massimo slittare al 31 dicembre 2009; la riduzione dei costi di produzione eliminando le accise sui carburanti agricoli e riducendo l'iva sui mezzi meccanici e sulle spese per gli investimenti produttivi; l'agevolazione della ristrutturazione delle passività agrarie e dell'accesso al credito agevolato



con proroga delle cambiali agrarie, attuazione della normativa sulla ristrutturazione a medio e lungo periodo delle passività agrarie, l'assegnazione alla Crias della competenza per l'erogazione delle linee di credito anche alle aziende agricole e l'aumento dei tetti previsti dalla normativa comunitario sul de minimis; l'immediata erogazione delle somme spettanti agli agricoltori per i premi comunitari e regionali e per i danni da calamità naturali; e l'approvazione di una legge per sostenere, favorire e incentivare la concentrazione dell'offerta e la promozione dei prodotti siciliani. Elementi che hanno trovato una immediata risposta nel presidente della Regione, Lombardo. “Ci troviamo senz'altro in una condizione di crisi profonda”, ha detto. E ha aggiunto: “Per riuscire a stornare dei fondi è innanzitutto necessario riassumere gli interventi e non disperdere i pochi fondi in mille rivoli. Il governo si farà carico del problema, ma prima bisognerà chiudere una volta e per tutte la partita della sanità, sulla quale è scandaloso continuare a intrattenersi”. Il presidente nazionale della Cia, Giuseppe Politi, ha ribadito la necessità di interventi urgenti: “Attendiamo risposte dai governi nazionale e regionale, ciascuno per le proprie competenze”.

## L'assessore La Via: “Ecco come rilanciare il comparto agricolo”

**“L'**attuale stato di crisi diffusa dell'agricoltura - ha detto La Via nel corso dell'assemblea siciliana della Confederazione italiana agricoltori - è dovuto soprattutto a una serie di cause esterne. I prezzi di grano e latte, per esempio, dipendono da equilibri internazionali, la stessa cosa per il comparto dell'ortofrutta che risente di condizionamenti di altro tipo. Le aziende agricole non solo non riescono a produrre reddito, ma quelle meno strutturate sono già soffocate dai debiti”. “Fin da quando mi sono insediato, con Cia, Coldiretti e Confagricoltura - ha proseguito - ho avuto sempre un rapporto franco e diretto. Non ho mai promesso loro ciò che non era possibile realizzare, ma abbiamo stabilito sempre insieme obiettivi e tempi per realizzare i progetti”. Per quanto riguarda l'aspetto relativo alla difficoltà delle aziende ad accedere al sistema bancario, La Via ha sottolineato come è sicuramente il tema più importante e più sentito. “Chi ha già difficoltà con le banche - ha detto - non ottiene nuovi crediti. Abbiamo pensato ad un sistema di credito agevolato. Un

credito di esercizio, a breve o medio termine, agevolato dal concorso di interessi a carico della Regione”. Un altro problema è quello della metodologia eccessivamente articolata e complessa della Dia, la Dichiarazione di inizio attività. “La Dia, così com'è, - ha spiegato l'assessore - è solamente una tassa pesante e inutile per il mondo agricolo. Un obolo che il sistema non può più affrontare. Per questo motivo abbiamo insediato un tavolo tecnico che ha deciso di apportare alcune modifiche per la semplificazione della normativa”. Per l'assessore ci sono tutta una serie di temi che però vanno affrontati con il governo nazionale. “C'è, per esempio - ha sottolineato La Via - il tema delle quote latte, quello del nuovo sistema di controllo dei vini Igt, della copertura finanziaria per la fiscalizzazione degli oneri sociali per tutto il 2009, e l'integrazione del fondo di solidarietà per le calamità naturali e il rifinanziamento della norma che aveva stanziato 50 milioni di euro per i danni causati dalla peronospora della vite nel 2007”.

# Nasce l'Onlus "Cento passi per.."

## Un aiuto concreto per i bambini del Congo



**U**n cammino fatto di tanti piccoli gesti, tanti piccoli passi che, compiuti insieme, verso la stessa direzione, possono percorrere grandi spazi e arrivare dove si spera e sogna. Non si tratta di utopia ma della possibilità di contribuire a vivere in un mondo migliore, più equo, più solidale, più attento alla persona e all'ambiente circostante, dove il valore delle cose non sia calcolato esclusivamente in denaro. Così la pensano i giovani creatori dell'Onlus "Cento passi per" che, in seguito ad un'esperienza di cooperazione internazionale in Congo, nell'estate del 2008 hanno deciso di scendere concretamente in campo per dare una mano ai bambini ospitati nell'orfanotrofo di Mudzipela, a Bunia, nella regione dell'Ituri. La struttura oggi accoglie un centinaio di bambini, la maggior parte dei quali di età inferiore ai dieci anni, molti dei quali orfani di guerra, vittime di violenza sessuale o abbandonati per l'estrema indigenza dei genitori. L'orfanotrofo non gode ovviamente di contributi economici, né privati né pubblici, ed è gestito da tre coraggiose suore sulle quali grava tutto il peso del sostentamento e dell'assistenza ai bambini. Immaginabili le preoccupanti condizioni igienico-sanitarie, come anche lo stato di malnutrizione dei piccoli ospiti, che devono esser sottratti al rischio di continue infezioni e di epidemie.

"Il nostro progetto è fondamentalmente di sostegno a distanza –

spiega Samaria Careri, assistente sociale, responsabile dell'area progettuale dell'associazione - e, inizialmente, avrà la durata di un anno, rinnovabile. E' strutturato tenendo conto delle emergenze che l'orfanotrofo ha in questo momento e che sono principalmente di carattere sanitario, dal momento che i medicinali non bastano mai. Vorremmo fare anche qualcosa di concreto per i più grandi, quelli di circa 11 anni, il cui problema è che, una volta usciti dalla struttura, si ritroveranno inseriti nella società senza una professione. Questo perché in Congo, come in diversi altri paesi africani, il lavoro viene tramandato di famiglia in famiglia. Non avendone una alle spalle, sono del tutto allo sbaraglio. Pensavamo, quindi, di istituire percorsi professionali specifici, una sorta di apprendistato che consenta loro di imparare a fare, per esempio, il fornaio, il sarto o il falegname, mestieri che in Congo vanno tantissimo. La valutazione sarà, però, fatta in itinere, considerato che la guerra civile detta legge e che le emergenze cambiano con incredibile rapidità. Ci teniamo, però, a fare sapere che l'80% dei fondi che raccoglieremo andrà tutto nelle mani del nostro referente sul posto, mentre il restante 20% servirà a sostenere le spese vive di gestione dell'associazione".

"E se ognuno fa qualcosa..." diceva Padre Pino Puglisi. Un'affermazione ormai diventata patrimonio di molte realtà del sociale, così come di questa Onlus della quale fanno parte anche Virginia Careri, Francesco Carnevale, Sergio Piscitello e Pietro Ragusa. "Crediamo che si possa costruire un sistema economico, sociale e culturale eticamente orientato – è la filosofia che anima i giovani di "Cento passi per" - e che ad ogni uomo, donna o bambino nel mondo non vengano negati i diritti inviolabili. Immaginiamo un mondo in cui ogni essere umano abbia l'opportunità di vivere con dignità e di costruirsi la propria felicità, libero da ogni schiavitù economica e culturale. Noi ci crediamo e da Palermo, che tante volte è caduta e si è rialzata, vogliamo mandare un segnale di speranza a chi, come noi, non si vuole rassegnare a vivere in un mondo ingiusto".

La quota per aderire al progetto di "sostegno a distanza" è di appena 15 euro al mese. Il contributo può essere versato - a scelta - in un'unica soluzione, in quote semestrali, trimestrali o mensili. Ulteriori informazioni si potranno trovare sul sito Internet [www.centopassiper.org](http://www.centopassiper.org), online a breve.

G.S.

## Catania, i Tinturia sul palco per aiutare la Caritas

**U**n grande concerto di beneficenza, il cui ricavato verrà interamente devoluto a favore delle iniziative organizzate per sostenere le persone senza fissa dimora di Catania. Si svolgerà alle 21 di sabato 21 marzo nell'auditorium "Le Ciminiere" di Catania e ad organizzarlo è la Caritas del comune etneo, con il patrocinio della Provincia Regionale di Catania.

"Abbiamo pensato di coinvolgere la nostra città – spiegano gli organizzatori - in un evento corale che ponesse l'accento sulla necessità di fare qualcosa per coloro che vivono quotidianamente il dramma di non avere un tetto sulla testa. Due noti artisti siciliani hanno risposto di buon grado al nostro invito e si esibiranno gratuitamente per sostenerci nell'impegno di prestare conforto morale e materiale agli ultimi della società. Quello che chiediamo è sem-

plicemente l'adesione di quanta più gente possibile che, con un contributo minimo di 10 euro, potranno assistere ad un evento musicale unico, contribuendo allo stesso tempo alla realizzazione di un obiettivo sociale veramente importante".

A salire sul palco saranno i Tinturia, già testimonial di Telestrada, la web tv dei "senza dimora", ed il cantautore siracusano Carlo Muratori. Anche la scuola "Delta Rho" parteciperà all'evento con le band "10HP" e "The Wild Oceans", formate da musicisti della stessa scuola. Per informazioni e per l'acquisto dei biglietti bisogna rivolgersi all' Help Center Caritas di Piazza Giovanni XXIII, all'angolo con viale Africa, oppure telefonare al tel.095.530126.

G.S.



# Elogio del 1919, anno di svolta in Italia

## Quel coraggio delle nuove idee oggi assente

Michelangelo Ingrassia

La storiografia lo ha frettolosamente liquidato dalla scena con un termine ingeneroso: "diciannovismo". Una parola che richiama alla memoria la violenza, lo squadristo, il massimalismo, la lotta furibonda tra una gioventù che tornava dalle trincee vantando i meriti della vittoria e una gioventù che rimasta nelle fabbriche e nelle campagne reclamava il valore della giustizia sociale. Era una generazione che rivendicava il sacrosanto diritto al futuro, che cercava speranzosa il proprio destino in un mondo che era tutto cambiato. Di fronte a questa gioventù irrequieta, tormentata, affamata c'era una classe dirigente politica vecchia anagraficamente e culturalmente. Il dramma era già stato annunciato: salutando la vittoria elettorale giolittiana del 1913 il deputato Arturo Labriola, rivolgendosi polemicamente verso i banchi del governo, aveva dichiarato: "Ella, onorevole Giolitti, ha incarnato una situazione storica, ma ha finito le sue funzioni, e pertanto può prepararsi a fare le valigie... Vi è da una parte un'Italia rivoluzionaria nazionalista, e dall'altra un'Italia rivoluzionaria socialista, ma non vi è più un'Italia giolittiana".

1. Sarà dopo il 1919, durante il "biennio rosso", che queste due Italie entreranno in rotta di collisione. Ma nel 1919 la politica italiana era riuscita a forgiare nuove idee capaci di scrivere quella nuova storia che la giovane generazione auspicava. In questo senso il 1919 rappresenta una linea di confine tra la vecchia Italia che si aggira tra le macerie della Grande Guerra e l'Italia nuova da mettere in forma nel magmatico mutare dei tempi. Nel 1919 lo Stato liberale era già in crisi, il liberalismo politico ed economico era in crisi. Per uscire dalla crisi era necessario uscire coraggiosamente dal liberalismo, era necessario inserire le masse nella vita dello Stato, era necessario inserire il lavoro nel circuito economico. Se la prima guerra mondiale, con l'unificazione del territorio italiano, aveva completato il Risorgimento dal punto di vista della questione nazionale, il dopoguerra doveva completare il Risorgimento dal punto di vista della questione sociale. La vecchia classe dirigente liberale non aveva capito che il 1919 poneva sul tavolo delle grandi decisioni storiche la questione della democrazia economica e della democrazia politica. Il liberalismo non poteva capirlo perché non era fondamentalmente democratico: appena venti anni prima, nel 1898, aveva sparato addosso al popolo che chiedeva pane e lavoro; in quei venti anni i diritti sociali concessi da Giolitti erano ben poca cosa rispetto al sangue versato dai lavoratori negli scioperi che si erano drammaticamente succeduti. Uscire dal liberalismo, dunque, per entrare nella democrazia ovvero in un sistema di rappresentanza che garantisse la partecipazione del popolo alla gestione dello Stato e la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'economia. Nel 1919 si fa spazio un pensiero politico forte, animato da idee che non cedono all'astrattismo radicaleggiante e salottiero dei cenacoli borghesi ma che mettono al centro dell'attenzione le forze concrete dell'operaio, del contadino, del professionista, del lavoro, del salario, del municipio ovvero di quella filiera della democrazia che si regge sulla partecipazione collettiva, corale, del popolo e delle istituzioni che insieme (e non ciascuno per i fatti suoi, come pretende il federalismo individualista ed esclusivista di oggi che punta ad allargare il fossato tra cittadini ricchi e cittadini poveri e tra istituzioni ricche ed istituzioni povere)

**Il diciannovismo è linea di confine tra la vecchia Italia che si aggira tra le macerie della Grande Guerra e l'Italia nuova da mettere in forma nel magmatico mutare dei tempi.**

vanno incontro al bene comune. Ecco, allora, l'Appello a tutti gli uomini liberi e forti di don Luigi Sturzo nel gennaio 1919; la rivista Ordine Nuovo di Antonio Gramsci nel maggio 1919; lo scandaloso Manifesto di San Sepolcro di un Mussolini ancora di sinistra nel marzo del 1919. Una spettacolare eruzione vulcanica di idee e proposte forti accomunate da una concezione comunitaria della politica. E se Sturzo, nel suo celebre Appello, contrapponeva allo Stato accentratore lo Stato popolare, rivendicando "il Senato elettivo come rappresentanza diretta degli organismi nazionali accademici, amministrativi, e sindacali"

2; Gramsci indicava come nuovo orizzonte sociale quella Democrazia operaia che, attraverso l'elezione delle commissioni interne alle fabbriche aperta a tutti i lavoratori, agli operai, ai tecnici, agli impiegati, trasformava i consigli di fabbrica in "organi di potere del proletariato"

3; Mussolini, intanto, proponeva "un'imposta progressiva sul capitale, l'espropriazione delle fabbriche...il decentramento amministrativo"

4. Queste energie politiche sprigionatesi come forze indomabili sulla scena del 1919 vennero fatte proprie dagli italiani che le misero in ordine con le elezioni del novembre, le prime in Italia col sistema proporzionale e con il suffragio universale maschile. E gli italiani, in quel fatidico 1919 scelsero, indicarono la via da seguire votando in massa per il Partito Popolare di don Sturzo (cento seggi) e per il Partito Socialista Italiano (centoventi seggi). Con quel voto gli italiani chiesero uno Stato popolare, una democrazia politica, una democrazia economica; chiesero una rivoluzione politica e sociale; chiesero alle forze popolari di costruire la nuova Italia. Fu a questo punto che la politica si arenò. Ppi e Psi non riuscirono ad incontrarsi. Chiamati a risolvere la crisi dello Stato liberale, non ebbero la forza di trovare una strategia comune

che trionfasse sui tatticismi inconcludenti. Ritornò Giolitti e calò il dramma del biennio rosso. La crisi del liberalismo venne risolta da Mussolini, che nel frattempo aveva archiviato le idee del 1919. Anche se la storia non si scrive con i famosissimi "se" e "ma", un governissimo Ppi-Psi avrebbe disinnescato il massimalismo, avrebbe ricondotto un incerto Mussolini verso le originarie posizioni socialiste, avrebbe portato a termine una rivoluzione democratica italiana. Tuttavia, anche se il pensiero non si fece azione, il 1919 resta un anno politicamente dinamico, capace di fornire nuove idee in un momento in cui era necessario avere il coraggio delle idee. Novant'anni dopo è l'assenza di idee coraggiose che provoca il rimpianto. Fa rabbia l'incapacità di dire che se la crisi del nostro tempo è generata dal capitalismo allora bisogna uscire dal capitalismo per risolverla. Dà fastidio l'incapacità di cercare anche nelle idee del passato quel ponte verso il futuro e verso un altro destino. Forse la politica dovrebbe finalmente recuperare, in chiave moderna, quelle forti idee di un tempo. Forse è necessario tornare ad un pensiero politico forte, ideologico, perché non si tratta più di gestire l'esistente ma di trasformarlo. Prima che sia troppo tardi, prima che la strisciante guerra tra ricchi e poveri esploda, prima che il Grande Fratello e Lucignolo addormentino per sempre le coscienze.

# Danilo Dolci e l'epopea dei più poveri Sellerio pubblica i suoi "Racconti siciliani"

Federica Macagnone



Con un grande e abituale atto di coraggio, la casa editrice palermitana Sellerio ha ripubblicato i "Racconti Siciliani" di Danilo Dolci, considerato il Ghandi italiano. In questo periodo di crisi, di discussione sui valori fondamentali della convivenza civile, forse è il momento di riscoprire Danilo Dolci, morto in Sicilia nel 1997, e si può anche cominciare da questo libro, oltre che, per esempio, dallo spettacolo "È vietato digiunare in spiaggia" che il regista Franco Però porta in giro faticosamente da due stagioni. Dolci fu, per le questioni sociali nell'Italia del dopoguerra, una figura centrale, una voce della coscienza nazionale, ma anche uomo d'azione secondo il pensiero pacifista, quello della resistenza passiva, delle azioni forti e simboliche, degli scioperi alla rovescia e dei digiuni, che spiazzavano una certa logica delle lotte sindacali del tempo e colpivano l'indifferenza del potere e delle

istituzioni. Non a caso la stampa l'aveva soprannominato il Gandhi italiano, lui che partiva dal presupposto, ancora oggi visto come una provocazione, che per conoscere i bisogni della povera gente bisognasse vivere come loro, dividerne la condizione materiale e spirituale, cui dare poi voce, come accade con questi racconti.

Si tratta di una raccolta, uscita la prima volta nel 1963, che «comprende alcuni racconti più significativi che ho raccolto dal 1952 al 1960 tra la povera gente di quella parte della Sicilia in cui operiamo», come scriveva lo stesso Danilo Dolci. Sono pagine in cui scorre viva la storia della Sicilia e di tutto il Sud di quegli anni, con problemi antichi come il feudo e la riforma agraria, i morti ammazzati, gli sbirri nemici, la malattia, la miseria, e assieme la dignità dell'uomo e del lavoro, vedendo inscindibili i diritti umani da quelli sociali. Il titolo dello spettacolo, che è partito da Trieste, da cui Dolci proveniva, essendo nato a Sessano nel 1924, ricorda uno sciopero della fame su una spiaggia siciliana nel febbraio del 1956, con suoni e balli, sciolto dalla polizia, che il giorno dopo arrestò Dolci e altri che stavano dando vita a uno sciopero alla rovescia, durante il quale avevano riunito i disoccupati per rimettere a posto una strada comunale utile che stava andando in rovina. «Ho scelto i meglio leggibili badando a non sforbicare liricizzando», scrive sempre Dolci presentando i suoi racconti. Oggi ci paiono documenti inverosimili, «inchieste» come le definiva Dolci che andava raccogliendole dalla viva voce dei protagonisti, godibilmente leggibili grazie alle sue qualità letterarie, di un passato che è invece vicino e che ha lasciato, in Sicilia, segni alcuni dei quali ancora ora talvolta visibili. C'è Rosario che per campare «si butta in tutti i mestieri» e, a seconda della stagione, va a raccogliere lumache, verdure o rane. «Il marito è il padrone di tutta la casa e anche della moglie», afferma convinta Nedda, mentre Gaspare parla delle sue pecore con una tenerezza ricambiata al contrario di quanto gli accade con gli uomini. Tutte vite che, una volta lette, non ci lasceranno più.

## Con "Il Sonaglio" Camilleri chiude la "Trilogia delle Metamorfosi"

Dopo «Maruzza Musumeci» e «Il casellante», Andrea Camilleri ha scritto «Il sonaglio», episodio conclusivo della «Trilogia delle metamorfosi», con cui il popolare scrittore siciliano si dimostra cronista, favolista e mitografo dell'immaginaria comunità di Vigata.

Messo da parte per il momento il commissario Salvo Montalbano, Camilleri ha composto per l'editore Sellerio (pagine 208, euro 12) un'ultima favola ambientata nella Sicilia dei primi anni del Novecento, dove un adolescente scopre misteri dall'apparenza soprannaturale vagando per miniere di zolfo.

«Il sonaglio» sarà in tutte le librerie italiane giovedì 12 marzo.

Il terzo ed ultimo libro del Camilleri «mitografo» si apre con una epidemia che svuota le miniere di zolfo, tanto che c'è bisogno di manodopera fresca. Vengono ingaggiati i «carusi» della provincia di Montelusa, allettando i genitori con il «soccorso morto», una somma a fondo perduto in cambio del figlio. Ma il padre di Giurlà, tredicenne di Vigata, non ci sta, sa che chi estrae zolfo si consuma

sottoterra e preferisce mandare il figlio a pascolare capre nei feudi di un nobile dall'altro lato della Sicilia. A Giurlà la vita della mannara piace, gli odori e i colori della campagna, ma anche la capanna col focolare in pietra, il lago, profondo e taciturno, la solitudine, le capre. Ce ne è una in particolare che non lo lascia mai: è Beba. Nel trascorrere delle stagioni Giurlà il pastorello si fa uomo e sempre più ama stare da solo tra le montagne. Le sere alla mungitura le donne cantano e raccontano storie; ce ne è una soprattutto che conosce storie dell'antichità, quando gli dei potevano trasformarsi in alberi o animali. Giove che si muta in cigno per amore di Leda, Pasifae presa da passione per il toro con cui concepisce il Minotauro.

Storie di metamorfosi e miti che colpiscono Giurlà che guarda a Beba con occhi nuovi. Soprattutto dopo che il caso avrà messo sulla sua strada Anita, la giovane marchesa di Santa Brigida che ama sostare sulle rive del lago. Gli eventi precipitano e qualcosa succede in fondo al lago.



# La folle onda di Tennis Gansel

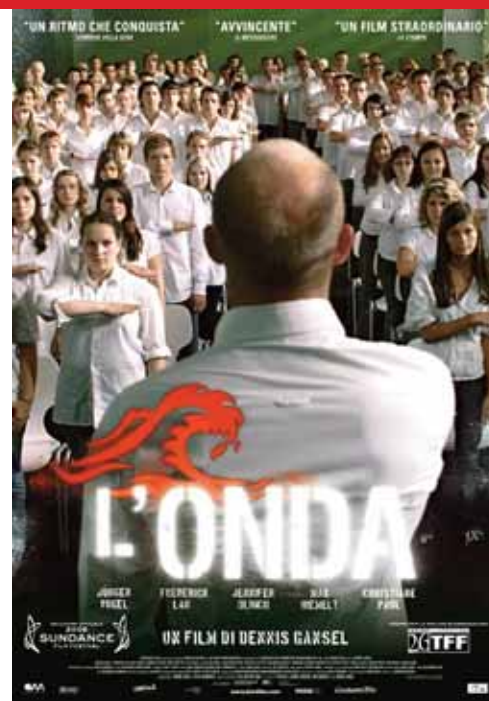
## A scuola rinasce l'autocrazia

Franco La Magna

**S**embra proprio un'ossessione politica, ideologica, psicologica, morale. Il cinema tedesco contemporaneo continua un suo non banale percorso di riflessione sull'autoritarismo, l'irrazionalismo, il nazismo, superando o quantomeno inglobando in un continuum lo storico ed asfissiante senso di colpa, per penetrare nel presente attraverso il passato, interrogandosi sulle possibilità (remote?) d'un riflusso verso esiti autocratici, ossia dispotici ed assolutistici.

Di autocrazia, infatti, per una "settimana a tema" dovrà parlare agli studenti d'un liceo un professore rockettaro, che vive con la moglie su una chiatta. E per far ciò, inconsapevole delle possibili conseguenze disastrose, ripristina con il consenso della classe una disciplina rigorosa, inventando anche un'uniforme a cui s'aggiungeranno altri simboli (il saluto, il logo...) e riuscendo a forgiare un pericoloso spirito di gruppo, che alla fine (inevitabilmente) avrà conseguenze letali.

Su queste basi l'immemore regista Dennis Gansel (nel 2001 autore, nientemeno, delle "Ragazze pom pom") descrive - forse un po' troppo semplicisticamente ed ingenuamente ma scioccando lo spettatore - ne "L'onda" (2008) una possibile via alla rinascita della dittatura, anche in una democrazia matura potenzialmente vaccinata contro i bacilli d'una involuzione autoritaria. L'onda del riflusso di destra di questi anni ha invaso il cinema (non soltanto tedesco), ma in Italia - tranne eccezioni da manuale - nessuno sembra accorgersene ed in testa al box-office vanno "Natale a



Rio", "Italians", "Ex" e compagnia bella.

Costruito su ritmi incalzanti e climax notevolmente coinvolgenti "L'onda" è un film inquietante da meditare a lungo, diretto con mano ferma da un regista che si spera abbia trovato una sua più confacente vocazione artistica. Semplicismi didascalici e facili sociologismi a parte, un bel campanello d'allarme a cui molte coscienze obnubilate o svagate dovrebbero prestare orecchio.

## L'immigrato Scamarcio in fuga "verso l'Eden"

**C**he l'Eden dei paesi occidentali sia un'invenzione televisiva e una credenza di poveri immigrati smarriti e spauriti che approdano per mare nell'insospitata terra da nessuno promessa, ce lo ha già detto tanto cinema e non solo degli ultimi dieci o vent'anni. Fanno già scuola la cattivissima commedia cult "Pane e cioccolata" di Brusati (1974) con un ineguagliabile Manfredi umiliato e offeso nella xenofoba e levigata Svizzera del benessere, "L'America" (1994) di Amelio, "Vesna va veloce" (1996) di Mazzacurati, "Lettere dal Sahara" (2004) del preziosissimo Vittorio De Seta e via discorrendo. L'immane problema dell'immigrazione, se non proprio intasati, ha quantomeno occupato gli schermi con coscienziosa ciclicità.

E, sia chiaro, ben venga tale attenzione del cinema verso uno dei problemi più apocalittici (e irrisolti) del mondo contemporaneo. Ma fino a che punto la scelta d'un soggetto così drammatico incide sulla (soprav)valutazione critica?

Il nuovo Eden in questione è quello di Costa-Gravras, indimenticato regista di "Z. L'orgia del potere", che a 76 anni canuto e stanco affronta l'immigrazione pigiando con soverchia fantasia (ed

involontari effetti comici) sul registro avventuroso-fabuloso, affidando al vagheggiato Riccardo Scamarcio il ruolo d'un omerico clandestino sgomento e stupefatto, il cui ingenuo sogno parigino è destinato ad infrangersi nell'urticante agognata capitale francese, senza che questo (si lascia intendere, con il solito abusatissimo finale "aperto") lo induca a desistere dalla ricerca d'una vita degna d'esser vissuta.

Tra tappe sessuali (approdo in villaggio nudista-chic e incontro con un'attempata Nausica), gay, furti di barche, vedove giunoniche, inseguimenti della polizia, prodighi gitani, sfruttatori, camionisti, esagitte coppie in crisi e pranzi a sbafo, il povero Elias giunto finalmente alla meta sarà pronto per affrontare l'inferno occidentale.

Archetipi narrativi ammessi e consessi, dopo venti o venticinque minuti di frastornante interdizione s'intende che Costa-Gravras ha voluto girare un film drammatico ma, rispetto ai "colleghi" che l'hanno preceduto, difficilmente da serbare nella memoria.

F.L.M.



## **SALVIAMO LA MEMORIA FOTOGRAFICA DI PIO LA TORRE**

A quanti hanno conosciuto Pio La Torre. Salviamone anche la memoria fotografica.

Il Centro Studi Pio La Torre invita quanti possiedono foto con la presenza di Pio La Torre a inviarne copia al Centro che le pubblicherà nella rivista "ASud'Europa", nel sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e le utilizzerà per mostre fotografiche permanenti e itineranti utilizzabili da quanti ne faranno richiesta.

La mostra fotografica vedrà la luce mercoledì 29 aprile 2009 durante la manifestazione in ricordo di Pio La Torre che si terrà al teatro Politeama di Palermo.

Le foto in formato cartaceo o digitale possono essere inviate all'indirizzo e-mail [presidente@piolatorre.it](mailto:presidente@piolatorre.it) o spedite al Centro, in via Remo Sandron 61, 90143 Palermo